PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LA MOGLIE DELL'ESULE

Dramma in 5 atti.

Scritto in Torino per la D. Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna e dalla medesima rappresentato, per la prima volta, nel R. Teatro Carignano durante il carnovale del 1852.

L'esule è fra tutti i prigionieri il più triste: egli ha per prigione il mondo intero, per sbarre i mari, le montagne e l'orizzonte, che lo esclndono dal solo punto della terra, dove, qual che siasi il suo fato, è per lui la patria nella quale nacque, nella quale tanto dolce gli sarebbe il morire.

G. Byron, *Profezia di Dante,* c. IV.

A MIA MOGLIE

LUISA GIACOMETTI NATA SAGLIO

Mia dolce amica!

Quando scrissi questo Dramma, io tutt'altro mi pensavo, che, nei volgere di pochi anni, avrei trovato riprodotto in *Te* quel tipo perfettissimo di moglie, che mi ero ingegnato di delineare, e che allora, lo confesso, parevami alquanto ideale.

Permetti adunque, che io t' intitoli *La Moglie dell' Esule*, da me considerata, oggi, come una rivelazione segreta, a que' giorni, una profezia. E perdonami, mia nobile Luisa, se, per ora, non posso raccomandare a più degno monumento il tuo caro nome e quelle doti singolarissime del cuore e dell' intelletto, le quali ti rendono la delizia della mia vita, beatamente operosa, e mi fanno riconoscere in *Te* il premio riserbato a' miei passati dolori.

Da Gazzuolo, il 14 luglio 1863.

Il tuo Paolo.

INTERLOCUTORI

Lord Enrico Sands, conte di Kent.
Il signor Riccardo Petrucci, padre della
Signora Serafina, moglie del
Signor Federico Lamberti.
Il signor Marcello.
Il medico sir Giorgio Heber.
Sir Tommaso Scroop, marito di
Mistress Ariella.
La signora Ortensia.
Sir Arturo.
Simeone, operajo cesellatore.
Mistress Sara Blunt.
Il signor Giacobbe, proprietario del Caffè italiano a Londra.
Ugo
Vittorino } figli di Serafina e Federico dai 5 ai 7 anni.
Giovanni, vecchio servo.

L'azione ha luogo, nel primo atto, in una città italiana, nei successivi a Londra.

ATTO PRIMO

Sala in casa del signor Riccardo, signorilmente mobigliata. La porta d'ingresso è situata nel mezzo. A destra le camere del signor Riccardo e di sua moglie; a sinistra quelle della signora Serafina e de' suoi figli. Un pianoforte con libri di musica ed una chitarra. Scrittojo con lucerna accesa.

SCENA PRIMA.

Il signor RICCARDO, indi SIMEONE.

Ricc. (*allo scrittojo, terminando di compiegare una lettera*) La lettera è preparata e Simeone non si vede...

Sim. (*entrando dal mezzo*) Eccolo Simeone.

Ricc. Hai messo in ordine il tuo equipaggio?

Sim. Tutto è pronto.

Ricc. Prendi; (*dandogli la lettera*) questa è la lettera per sir Hume, il nostro corrispondente di Londra; come sai, egli è il giojelliere della Regina, e troverà facilmente il destro di far collocare i miei due vasi a cesello in un posto distinto... e non è facile; si tratta di trentamila espositori.

Sim. Figuriamoci che confusione!.. perchè non vi recate voi stesso a Londra?

Ricc. Vi sono ancora due mesi all'apertura, e per quell'epoca spero bene... Ma ci vai tu di mala voglia?

Sim. Piuttosto! mi hanno detto che in quella gran città non si vede sole, e non si beve vino; sono due amici che lascio malvolentieri.

Ricc. Ti addimesticherai colla birra e in quanto al sole, chi sa che non ti tocchi la fortuna d'incontrarlo una volta al mese.

Sim. Io che sono come le lucertole!.. basta, vedremo. Ma dico, signore, non mi date una lettera per vostro genero?

Ricc. Io scrivergli?

Sim. Lo credevo! (*sospirando*)

Ricc. Anzi guardati bene dal cercarne...

Sim. Nemmeno per sogno. (Sarà il primo passo.)

Ricc. Ebbene, che cosa fai adesso? a che pensi? alla moglie che devi abbandonare per qualche mese?

Sim. Abbandonarla? eh! giusto; viene con me Giuditta.

Ricc. (*sorpreso*) Con te?

Sim. Sicuro; l' ha da vedere anche lei l' esposizione: io veramente non volevo impicci pel mondo... ma Giuditta mi si è gettata al collo, mi ha dato un grosso bacio sulla bocca, un bacio che mi ricordò il primo di trent'anni or sono, e come si faceva a resistere?.. la reco con me... così in mancanza del sole me la passerò colla luna.

Ricc. Una spesa di più; ed io non ci voglio pensare.

Sim. Non v' inquietate, signore, ci penserò io; aveva in serbo un po' di denaro... gli daremo aria.

Ricc. Io non ti sborserò che i denari pel viaggio... pel tuo viaggio.

Sim. E a Londra si campa di carbon fossile?

Ricc. A Londra riceverai da sir Hume il tuo soldo giornaliero, quello nè più nè meno che ti guadagni nel mio laboratorio... e non è poca cosa, in grazia della tua abilità, perchè sei il migliore artefice che io mi abbia.

Sim. Grazie, signore... ma io no so se le mie mesate saranno sufficienti...

RICC. E sir Hume ti somministrerà il necessario... ma ti raccomando la più stretta economia.

SIM. Non dubitate... poi già verrete anche voi colla signora Serafina...

RICC. In quanto a me, lo spero, ma Serafina resterà con sua madre.

SIM. Scherzate, o dite davvero?

RICC. Io non ischerzo mai.

SIM. Ma a Londra, non vi è il marito della signora Serafina, il povero signor Federico, emigrato? e giacchè si dà questa bella occasione, non vorrete consolare quelle due anime purganti? Io so che il signor Federico soffre l'aria a Londra, e mi figuro le sue tribolazioni. Quelle della signora Serafina poi chi non le vede, e non ne piange con lei?.. Eh! mio signore, io non l'ho più dimenticato il giorno in cui il signor Federico ha dovuto fuggire! Noi tutti spaventati siamo corsi alla sua abitazione, ci veniste anche voi... per la prima volta; vostra figlia scapigliata, tenendosi avviticchiati i bambini, voleva seguirlo ad ogni costo, e voi la faceste rinchiudere in una camera, dove ella e sua madre piangevano come due Maddalene... e Ugo e Vittorino... povere creaturine! capisco bene che per un padre è un gran dolore il vedere una figlia andarne raminga pel mondo... ma io ho bene inteso a dire da un buon sacerdote, che la donna pel marito deve lasciar padre, madre, figli, tutto insomma, e quando lassù si vuole così, mi pare che nessuno abbia il diritto di volere in altro modo.

RICC. Non farmi sermoni adesso.

SIM. Oh! sono trentacinque anni che lavoro nella vostra officina, e potete perdonarmi, se vi dico quello che sento. Io, al vostro posto, avrei presa mia figlia

l'avrei serrata ben bene fra le braccia di suo marito, avrei date loro delle buone cambiali, invocando sui poveri esuli la benedizione del cielo... oh! se l'avrei fatto!.. Perchè l'esiglio dev' essere la gran brutta cosa! egli è come se io che sto per partire non potessi più ritornare... oh come farei a vivere? Dunque recate con voi la signora Serafina.

RICC. No; ella porta ora la pena della sua disubbidienza; ha voluto sposare un letterato, un visionario...

SIM. Si amavano tanto!

RICC. E mancò poco che non precipitassero anche me!

SIM. In qual modo?

RICC. Si pretese che io pure fossi un rivoluzionario.

SIM. Si pretese... ma non era vero.

RICC. Ad ogni modo, credi che, essendo io orefice e cesellatore di corte, mi facessero bene quelle voci? e più che le voci, l'avere io una figlia sposata ad un ribelle?.. e così ho voluto separarla da lui, per mostrare come non avessi mai approvato quel suo matrimonio, e fossi ben lunge dal dividere le opinioni di uno sciagurato, che, per fatalità, era divenuto mio genero. Ed ora, dietro al successo che, spero, otterranno all'esposizione i miei due vasi, io potrei essere fregiato di quel titolo di cavaliere che ambisco da tanto tempo, e comprenderai bene come sia necessaria più che mai questa separazione.

SIM. (*da sè*) (I suoi vasi! come se non gli avessi cesellati io!)

RICC. Che cosa mormori a bassa voce?

SIM. Dico che comprerete un po' di fettuccia colle lagrime di vostra figlia.

RICC. Oh io penserò a distrarla; le voglio bene, e ne avrà delle prove. Intanto una di queste sere darò una festa, e v' interverrà il segretario intimo del

primo Ministro: egli desidera di sentire Serafina a cantare.

SIM. Ella dovrà cantare?.. guardate là il suo pianoforte, che non le permetteste nemmeno di recare con sè quando andò a marito... io credo che non ne abbia più toccata una corda... anche la chitarra è coperta di polvere... ed era così brava a suonarla!.. mi ha fatto piangere tante volte! ma piangevo di gusto... e adesso invece.... (*asciugandosi una lagrima*) Ah! dovevo vederla a finire così quella vezzosa e allegra angioletta, che cantava da questo pianoforte!..

RICC. Se farà a mio modo, le cose cangieranno anche per lei!

SIM. A vostro modo?.. ah! poveretta... (*c. s.*)

SCENA II.

Il signor MARCELLO e detti.

MARC. Buona sera, signor Riccardo (*ansante e gettando fiato per la bocca, il che farà spesso*).

RICC. Buona sera, Marcello... che cosa avete?..

MARC. Troppa salute — appena ho salito venti scalini, voi vedete quello che mi tocca di fare... (*si mette a sedere sbuffando*) Con vostro permesso, metto in riposo la macchina.

SIM. (E soffia precisamente come il vapore della strada ferrata!).

RICC. Mi rincresce del vostro incomodo. Avete a comandarmi qualche cosa?.. eccomi qui tutto per voi... (se non mi domanda danari.)

MARC. Sono venuto solamente per congedarmi dalla vostra famiglia.

RICC. Partite? allora vi ringrazio di una gentilezza che vi fa sudare.

MARC. Non è nulla... (*alzandosi*) eccomi leggiero come uno struzzo.

SIM. Precisamente.

RICC. Dunque partite?

MARC. (*affettando serietà ed importanza*) Si; parto, perchè è necessario, perchè lo vogliono!

SIM. (*fra sè*) (I suoi creditori.)

MARC. Già mi avrete capito; vicende politiche, persecuzioni orribili...

RICC. Come? anche voi?

SIM. (Con quella pancia?)

MARC. Si, mi sono compromesso, appartengo ad una società segreta...

RICC. Povero me! vi hanno veduto a entrare in casa mia?

MARC. E non siete un liberale anche voi?..

RICC. Me ne guardi il cielo!

MARC. E a chi la date ad intendere?.. voi, suocero di Federico Lamberti?

RICC. Io non sono suo suocero; egli non vedrà più mia figlia... farò annullare il matrimonio, se sarà necessario.

MARC. Ebbene, calmatevi; io parto questa notte.

SIM. E dove andate, signore?

MARC. A Londra, perchè vi sono stato altra volta...

RICC. In tempi meno infelici, è vero?

MARC. Non so negarlo; allora io possedevo l'insolenza della ricchezza, ora ho più modestia: a Londra spero nella protezione di lord Enrico Sands, conte di Kent.

RICC. Forse il figlio dell' ex ministro?

MARC. Appunto.

SIM. Capperi, che relazioni!

RICC. E si che i lördi inglesi sono piuttosto orgogliosi.

MARC. Meno di quello che si crede; sulle prime impongono, non vi è dubbio, ma fattane la conoscenza,

e sapendoli addimesticare, sono cordialissimi. In generale amano le stravaganze... e lord Enrico mi amava moltissimo. Egli possedeva in moglie, forse, la più bella creatura dei tre Regni. Immaginatevi pure una madonnina di Raffaello. Era anche virtuosa, e innamorata alla follia di suo marito, quantunque nel paradiso di que' due cuori non mancasse un serpentello, a quanto sembrava; un amico d'infanzia di milord, un lôrdino sentimentale... ma non sarà riuscito, perchè ripeto che lady Maria era un angelo. Il mio protettore non pareva geloso, e di me non lo era positivamente, perchè, secondo lui, il mio fisico faceva ridere milady; ma un giorno il conte non disse più così, e il mio fisico, tal quale lo vedete, acquistò le simpatie della bella milady.

SIM. Da vero?

MARC. Certamente, perchè in una partita di caccia io colla forza de' miei muscoli potei salvarla da una caduta pericolosa... onde vi lascio immaginare la riconoscenza di milord; non voleva più che io partissi dal suo bel castello di Kent — Ora io dunque gli ho scritto che qui sono spiato, persequitato dalla polizia, ed ecco la sua risposta (*estrae una lettera e legge*): « Marcello, venite a farmi ridere — lord Sands. »

RICC. È molto conciso milord.

SIM. Ed anche insolente, se vogliamo, giacchè gli è un invito questo da farsi a Meneghino.

MARC. No, mio caro; bisogna conoscere l'umore della bestia, come si suol dire, e io conosco milord per cui... Ma la lettera dice: « venite a farmi ridere » farmi? e lady Maria? che fosse morta?

RICC. Potrete accertarvene: ma adesso, se mi permettete, io avrei alcune faccende da sbrigare con Simeone, che parte fra poche ore per Londra egli pure.

Sim. Io non fuggo, però.

Ricc. Egli va a recare i miei vasi etruschi...

Marc. Accomodatevi; ma io vorrei salutare la vostra signora consorte.

Ricc. È un po' incommodata... sono varj giorni che giace a letto, ed ora credo che dorma.

Marc. Non la disturbiamo; ma la signora Serafina?..

Ricc. È uscita col mio vecchio Giovanni, ma non dovrebbe tardare...

Marc. Se non sono indiscreto, l'aspetterò; mi sembrerebbe di mancare al mio dovere, se partissi senza ricevere i suoi comandi.

Ricc. Vi prego a non riceverne per Federico.

Marc. Non dubitate.

Sim. (*da sè*) (Gli riceverò bene io).

Ricc. Andiamo, Simeone. (*a Marcello*) Buona fortuna nell'esiglio. (*Gli stringe la mano, ed esce dal mezzo con Simeone*).

Marc. Affari politici?.. alla larga; sono troppo pericolosi! Però, andando fuori di patria, un' aureola di emigrato non fa male; me ne circonderò anch' io, come tanti altri. D' altronde io so che lord Sands protegge gli esuli... dunque esule anch' io. Diffatti non sono forse i creditori che mi esigliano? domani mattina verranno a cercarmi, ed io starò fumando il sigaro in diligenza: ecco un nuovo metodo per pagare i debiti, metodo che presenterò all' esposizione... è industria anche questa. Che dovrei fare in patria? non mi restano più che poche strade, nelle quali io posso passeggiare senza incontri pericolosi; domani uscirà il mio mandato di arresto, e la mia vita non avrebbe più sole... tanto fa l'essere a Londra. E le donne? — donne senza denari fallimento sicuro. Gli amori spirituali non sono più

per me, uomo materiale. Avevo concepita qualche speranza sulla signora Serafina, perchè, essendo lontana dal marito..., ma è onesta, orribilmente onesta. Dunque andiamo all'Esposizione.

SCENA III.

La signora SERAFINA ed il suddetto.

SERAF. (*Parlando di dentro, molto agitata*) Non ho bisogno di nulla, vi dico, lasciatemi (*entra, e va a sedere nella massima costernazione*). Non vi è più speranza!.. Uomo senza cuore... vile!

MARC. Che mai le è avvenuto? (*accostandosele*) bella Serafina...

SERAF. Signore, vi prego di non importunarmi.

MARC. Non ho questa intenzione; vorrei consolarvi, potendo, giacchè mi accorgo che soffrite....

SERAF. Molto!

MARC. Capisco; voi fate delle lunghe passeggiate, salite delle grandi scale, cosa incomodissima; sospirate nelle anticamere per ottenere il ritorno di vostro marito. Siete una donna dell'altro mondo! io conosco molte abitatrici del nostro mondo, che, trovandosi vicine al marito, lo desiderano lontano cinquecento leghe, e voi lo vorreste vicino: che diversità di temperamenti!

SERAF. Io so che l'aria di Londra è fatale alla sua salute vacillante: egli amava troppo la patria, le gioie e la pace della famiglia per poterne vivere lontano. È molto tempo che non ricevo sue nuove, e sono giorni di angoscia per me; forse è ammalato!.. Mi si era fatto concepire una speranza di perdono per lui, e forse l'avrei ottenuta se... oh infamia!

MARC. Che cosa volevano?.. dite, parlate.

SERAF. È inutile, voi non potreste comprendermi.

MARC. Perchè sono un corpo opaco, carnacciuto?.. tutte le donne mi dicono così! ma che colpa ne ho io di questa superbia delle mie membra? Se sapeste quello che io ho fatto per dimagrare! il medico mi consigliò un viaggio di mare, assicurandomi che sarei ritornato diafano... ritornai, e pesavo venti libbre di più. Ora spero nelle nebbie e nel carbon fossile — vado a Londra.

SERAF. A Londra? oh potessi seguirvi!

MARC. Da brava! venite con me.

SERAF. No, no; vi è una catena che mi tiene avvinta in questa città: se io potessi spezzarla, credete che non saprei affrontare i disagi del viaggio, le nevi ed i mari?

MARC. Ma chi vi rattiene?

SERAF. Il solo uomo che dovrebbe incitarmi a partire — mio padre.

MARC. Capisco... basta, vedrò io vostro marito, ci consoleremo a vicenda, perchè anch'io sono condannato all' esiglio.

SERAF. Voi?.. oh condannassero me pure!.. ma troverò bene un mezzo.

MARC. Non fate pazzie; prendete esempio dalla vostra amica Ortensia, il cui marito è in un carcere, ed ella, come se niente fosse, è partita jeri per l'esposizione.

SERAF. Sciagurata!.. a Londra ella pure?

MARC. E voi venite con me.

SERAF. È impossibile.

MARC. Allora, che cosa devo dire a vostro marito?

SERAF. Ho già preparato una lettera per Simeone... ma pure andate voi pure a ritrovarlo; non gli dite quello che soffro, se ne affliggerebbe; ma ditegli che mi aspetti.

Marc. Sì, venite a Londra anche voi... e allora se lo spleen di cui vado in cerca, mi avrà reso sottile e sentimentale, allora forse sarò meno sventurato... non è vero?.. (*come per prenderle la mano*).

Seraf. Oh signore! (*mostrando disgusto*)

Marc. Andiamo in esiglio! (*esce dal mezzo*).

Seraf. Egli partirà fra poco; migliaja di persone partono da luoghi lontani; Londra sarà un mondo, fra poco, ma in mezzo a quel mondo io non vi sarò, io sola non posso partire! Oh! se non fosse stata l'idea di lasciare i miei due figli e mia madre malferma in salute, io mi sarei ribellata a mio padre, sarei fuggita a piedi, come una pellegrina! Ma perchè Federico non mi scrive da tanto tempo? perchè? Oh, mio Dio!.. che crudele incertezza è mai questa!

SCENA IV.

GIOVANNI e la suddetta.

Giov. Signora, è venuto in questo momento un uomo, che ho giudicato forestiere dalla maniera di esprimersi, il quale mi diede una lettera da consegnarvi.

Seraf. Una lettera? da dove viene?

Giov. Da Londra.

Seraf. (*con soprassalto*) Da Londra?.. è lui senza dubbio; dammi presto.

Giov. Eccola.

Seraf. (*guardando la soprascritta*) Non è il suo carattere!

Giov, (*nell'andar via*) Povera signora! si consolasse almeno! (*esce*).

Seraf. Chi mi può scrivere di là?... e perchè il cuore mi batte come all'annunzio di una sciagura?... (*avrà aperta la lettera e legge subito la sottoscrizione*).

« Sara Blunt. » È questo il nome delle sua padrona di casa... ohimè! Federico sarebbe?... coraggio: (*legge*) « *Vostro marito è ammalato gravemente* » Ah lo aspettavo! « *Egli non ha i mezzi per farsi curare; io non posso nè, potendo, dovrei incaricarmene, chè anzi io sono sua creditrice di due mesi di affitto. Sappiate che io non amo il denaro, e mi commuovo facilmente; ma se il signor Federico muore, chi mi pagherà? — Egli non parla che di sua moglie, chiama sempre la sua Serafina, onde io mi sono decisa di scrivere a questa sua sig. Serafina; e siccome sono molto franca, le faccio sentire che una buona moglie non abbandona così il proprio marito, massimamente quando questi non paga l'affitto di casa. Mentre io le scrivo, il signor Federico si trova in preda ad un vaneggiamento che fa veramente pietà. Crede di parlare con lei, e la prega a pagarmi le due mesate d'affitto. Egli non cessa dal chiamarla a nome, mentre Vostra Signoria si troverà, io non so dove, ma probabilmente in luoghi di piacere... secondo l'uso.* » — Ah!... io? e questa donna senza cuore, lo crede e mi accusa? Ma Federico è infermo, delirante... (*guardando la data della lettera*), e da questa lettera sono trascorsi otto giorni... egli può essersi aggravato, ed io non sono là a vegliarlo, a sorreggergli il capo?... Ah! nessuno mi potrà più trattenere.

SCENA V.

RICCARDO e la suddetta

SERAF. (*vedendo Riccardo che viene dal mezzo*) Mio padre, io venivo a cercarvi.

RICC. Che c' è?

SERAF. Ho ricevuto una lettera da Londra; Federico è ammalato.

RICC. Ammalato?.. ti accerto che me ne duole.

SERAF. Egli chiama a nome sua moglie, ed io sono qui; mi accusano di ciò, e non sono colpevole. — Mi avete compreso?

RICC. Certamente.

SERAF. Favoritemi dunque i vostri comandi per Londra.

RICC. Tu vorresti partire?.. Ah! questo è impossibile.

SERAF. Ma allora non mi avete compresa.

RICC. Appunto perchè ti ho compresa dissi e ripeto che non puoi partire.

SERAF. E chi me lo proibirebbe?.. voi, mio padre?

RICC. Ebbene, tu lo hai detto.

SERAF. Ma io vi ho ubbidito abbastanza.

RICC. Tu mi hai ubbidito abbastanza? ed è forse un Federico Lamberti lo sposo che io ti avevo destinato?

SERAF. No; voi avevate già in pronto per me un ricco partito, e forse colla lusinga di prepararmi un lieto avvenire...

RICC. Sì, sconsigliata.

SERAF. Non voglio negarlo, ma io amavo già Federico il mio avvenire era presso di lui, non potevo più ubbidirvi, che col sacrifizio della mia felicità, e me ne è mancato il coraggio: ebbi però quello di dirvi, o Federico o nessuno. Voi mi rispondeste, ebbene ch'egli ti sposi, ma senza dote e fuori di casa mia. Nulla meno Federico aprì le braccia alla figlia diseredata, mentre se aveste detto al vostro capitalista, mia figlia è senza dote, egli sarebbe fuggito. Io e Federico, ci siamo amati come si amano i poveri. Che se fu una disubbidienza la mia, voi me l'avete anche fatta scontare duramente, perchè quando Fe-

derico partì proscritto, misero e solo, mi proibiste di seguirlo.

Ricc. E dovevo ben farlo.

Seraf. Ed io per non compromettere la vostra riputazione presso il governo, come dicevate voi, io ho represse le lagrime, ho comandato al mio cuore, vi ho ubbidito, rientrai nella vostra casa come una vedova, come una mendica, con due innocenti creaturine strette a' miei fianchi. Frattanto Federico mio marito, il padre de' miei figli, languiva sulla terra straniera, e non ebbe mai un soccorso da voi, mai! Per sostentarlo io ho lavorato dì e notte... pazienza! tutto ho sofferto, tutto; ma ora egli è ammalato, il mio posto è accanto al suo letto... sì, è là vi dico: egli non ha una persona del cuore che lo assista, che lo vegli, che lo consoli. Ah! voi non sapete che cosa sia la famiglia per un infermo; allora egli ama di più, ha bisogno di stringere una mano fedele... e Federico è là col capo appoggiato ad un guanciale bisognoso di tutto, solo... Ah! ma per poco, lo giuro.

Ricc. Eppure, per quanto mi dolga del suo stato, sono costretto a ripeterti che non partirai.

Seraf. Non partirò?.. oh! ascoltate; se a' piedi nudi, sotto la vampa del sole o sopra le nevi ed i ghiacci io dovessi sormontare la catena dalle Alpi, nulla potrebbe arrestarmi... Ben mi ricordo di Teresa Confalonieri.

Ricc. Ma tuo padre ha il diritto...

Seraf. Non ne ha più alcuno; io mi chiamo Serafina Lamberti.

Ricc. Come? (*risentito*)

Seraf. È un' amara parola, lo so; io la tenni in cuore e lungamente, ma poichè voi mi sforzate a profferirla, io non la ritiro.

Ricc. Così vedremo chi di noi due vincerà nella sfida, che io accetto, signora Lamberti. Credo frattanto che non si possa uscire dallo Stato senza un passaporto.

Seraf. Certamente, ma io vado tosto...

Ricc. Non v' incomodate; fareste una ben lunga anticamera, giacchè il Governo fu da me prevenuto e non otterrete mai il passaporto.

Seraf. Mai?..

Ricc. No, voi non dovete dividere la sorte di vostro marito, per quanto vi è caro l' avvenire dei vostri figli.

Seraf. L' avvenire de' miei figli?.. che intendete di dire?

Ricc. Per ora non importa che mi comprendiate. Comprenderete però, che se io ho tollerato la vostra unione con un miserabile, non vi voglio complice di un ribelle... Or via, Serafina, sii ragionevole, e pensa che noi abbiamo bisogno di far dimenticare il passato. Senti bene e vedrai che tutto non è perduto, no, sembra che il Governo si sia persuaso della mia devozione: il segretario intimo del Ministro ha ancora della stima per noi. Egli ha accettato l' invito ad una festa che io darò nella settimana, e tu canterai, non è vero?.. sì, canterai, perchè egli desidera di ascoltarti.

Seraf. (*con sorpresa e indignazione*) Egli?.. vedete voi il mio pianoforte? vedete voi (*prendendo in mano la chitarra*) questa consolatrice de' miei affanni, e che, ho amata come una voce arcana del Cielo? io ne spezzerò le corde prima che mandino un suono per lui.

Ricc. Ma perchè? egli desidera tanto di conoscerti...

Seraf. Ci conosciamo.

Ricc. Che dici?

Seraf. Sì; io ho potuto vincere il ribrezzo che inspirano

gli oppressori del nostro paese; io ho pregato quel signore a farmi ottenere il ritorno di mio marito, ed egli lo avrebbe ottenuto se io...

Ricc. Via prosegui.

Seraf. Sì, ve lo dirò: se io lo avessi comprato col mio disonore... e sta bene; voi sapete adesso chi sono e quanto vi amano gli uomini, ai quali vi siete venduto.

Ricc. (*meravigliato*) Ciò mi sorprende, e mi affligge... io lo credevo un nomo onesto, e mai mi sarei immaginato... è un'azione indegna!... Ma ecco qui le conseguenze d'un primo passo falso: tu hai fatto male a chiedergli la grazia...

Seraf. E l'ho anche ricusata; io non voglio grazia, io voglio dividere con Federico il pane dell'esiglio.

Ricc. E lascierai tua madre ammalata?

Seraf. Ella lo è leggermente, e lo è in casa propria, vegliata, assistita.

Ricc. E i tuoi figli?

Seraf. Verranno con me.

Ricc. Ah! non sognarlo nemmeno... io vado nuovamente al Governo per meglio assicurarmi di te.

Seraf. Ricorrerò io pure, e mi sarà fatta giustizia.

Ricc. Eh, via; tu sai bene in qual modo si fa qui la giustizia...

Seraf. Ah pur troppo!...

Ricc. Un giorno tu ed i tuoi figli mi saprete buon grado di questa necessaria violenza... Via, Serafina, rassegnati al destino, e tuo padre non ti abbandonerà... addio (*esce dal mezzo*)

Seraf. Perduta ogni speranza!... incatenata!... Ah! se io potessi fuggire... ma come? con quali mezzi? chi potrebbe guidarmi?...

SCENA VI.

SIMEONE e la suddetta

Sim. Signora, io parto a momenti, e vengo a ricevere i vostri ordini.

Seraf. Oh Simeone! potessi seguirti a piedi, in ginocchio non sai? Federico è infermo...

Sim. E vostro padre è sempre ostinato?

Seraf. Egli ha ottenuto che non mi sia rilasciato il passaporto.

Sim. Che cosa orribile!

Seraf. Tu vedrai Federico, egli avrà in te un amico...

Sim. Un amico? un padre volete dire.

Seraf. Tu andrai subito a ritrovarlo.

Sim. Senza prender fiato.

Seraf. Io avevo preparato qualche cosa da darti per lui... prendi, questa è una borsa; (*cavandola di tasca*) non contiene molto... è il frutto de' miei lavori, delle mie veglie... pagano così male! (*estraendo pure una scatolina*) in questa scatolina troverà la mia collana.. i miei anelli... ne ho serbato uno... uno solo! (*baciando l'anello nuziale*)

Sim. (*commosso*) Voi mi serrate il cuore!.. e che cosa vi resta? ritenete questa roba... io porto con me qualche quattrinello, e già avevo pensato di spezzarlo col povero esulé.

Seraf. Cuore generoso! cuore d'operajo!.. Prendi (*dandogli ogni cosa*) e digli... aspetta, aggiungerò due righe a questa lettera... (*la cava dal seno e va al tavolino a scrivere, ed asciugandosi spesso gli occhi, come se le lagrime le impedissero di vedere*)

Sim. (*osservandola attentamente, e commovendosi sempre più*) Fate pure... aspetto. Ah! se fossi io suo padre...

poveretta! le lagrime le impediscono persino di scrivere... ma, Dio santo! non vi deve essere un mezzo?.. (*accostandosele*) Signora... e se io vi recassi a Londra con me?

Seraf. E il passaporto?

Sim. È vero!.. è necessario... il mio (*estraendolo*) eccolo qui in regola — Simeone Naldi con moglie.

Seraf. (*lasciando la penna*) Con moglie?

Sim. Si; viene con me Giuditta... è di là in sala che mi aspetta... che volete!.. ho dovuto accontentarla!..

Seraf. (*che ha pensato*) Simeone, hai tu pietà di me?..

Sim. Gesù mio! se ho pietà di voi?

Seraf. Ti fa male dell' infelice che geme abbandonato sulla sponda di un letto?

Sim. Che domande mi fate! se mi fa male?

Seraf. Tu solo puoi consolarci.

Sim. Io?.. ma parlate subito.

Seraf. Recami con te in luogo di Giuditta.

Sim. Ah!..

Seraf. È l'unico mezzo per deludere mio padre e il Governo.

Sim. Ma Giuditta?.. vi avete a figurare che è di là che batte i piedi come i cavalli, quando stanno per partire... pensate mo se io posso andare a dirle che... Ah no, signora! questo non si può fare.

Seraf. Simeone, abbi pietà di una tribolata... tu cercavi un mezzo... eccolo: vuoi tu che io mi metta in ginocchio?

Sim. Eh via, che fate adesso?.. ho io bisogno di essere pregato da voi? per bacco! se non si trattasse che di me... Certamente che la vostra idea mi piace moltissimo, perchè voi potreste indossare delle vesti alla buona e nessuno dovrebbe saperne più in là... ah! va bene, signora, va bene... Ma Giuditta?.. come fa a dirlo a Giuditta?

Seraf. Vuoi che la preghi io?

Sim. No, no, sarebbe capace di mettersi a piangere, di sollevare la casa... sapete bene come è fatta quella benedetta vecchia... Ah! ma finalmente, non fo per dire, il cuore lo ha, ne abbiamo tutte due e...

Seraf. Dunque acconsenti?

Sim. A fare una prova con Giuditta?.. sicuro che acconsento e senza perder tempo. (*p. p.*) Però se si ostinasse, io non saprei come obbligarla dopo di averle promesso... Ma perchè si dovrebbe ostinare, quando si tratta di fare una buona azione? di consolare il signor Federico, voi, me... Ah! niente paura, coraggio... Cara la mia Giuditta, ora tocca a te! (*parte in fretta*)

Seraf. E se non volesse acconsentire? Ah! no, è troppo buona... Ma mia madre?... ahimè, essa pure è ammalata e lasciarla così!.. l'avviserò almeno... no, no, lo direbbe tosto a mio padre... E i miei figli?.. Ah! me ne ero dimenticata! chi veglierà su loro? chi?.. gli raccomanderò a mia madre con poche righe... (*si pone a scrivere e frattanto dice*) Io mi sento a morire nel doverli abbandonare, ma è necessario... (*chiamando*) Giovanni, Giovanni.

SCENA VII.

GIOVANNI e la suddetta.

Giov. Mi comandi, signora.

Seraf. Conducete qui tosto Ugo e Vittorino.

Giov. Stanno terminando la loro cena, e dopo glieli condurrò, secondo il consueto, a darle la buona notte.

Seraf. (*scrivendo*) Gli amate i miei figli?

Giov. Gli amo come i miei occhi.

SERAF. Buon Giovanni!.. avete veduta in sala la vecchia Giuditta?..

GIOV. Si; è con suo marito, e piange, piange dirottamente.

SERAF. Piange?.. ohimè!.. andate a prendere i miei figli...

GIOV. Vado subito (*esce dal mezzo.*)

SERAF. Giuditta non acconsentirà; ne sono certa... e intanto ritornerà a casa mio padre... Ah! mi sono lusingata inutilmente.

SCENA VIII.

SIMEONE e la suddetta.

SIM. (*allegro*) Vittoria, signora, vittoria...

SERAF. Acconsente?

SIM. Sì, vi dico... ma io lo sapevo... cara la mia Giuditta... che cuore!.. bisognava vedere i lagrimoni che le gocciolavano dalla consolazione di poter fare tanto bene a voi e al signor Federico!..

SERAF. Oh benedetta!..

SIM. Benedetta sicuro!.. eh! le Giuditte non isbagliano. Ora è andata a casa ad aspettarci. Ma bisogna far presto, prima che ritorni il signor Riccardo a scompigliare ogni cosa... Eh! io mi figuro la sua collera contro di me, quando saprà... metto a rischio il mio pane di trentacinque anni... Ma non importa, vada il pane.

SERAF. No, no, ne avrei troppo rimorso.

SIM. Che rimorso!.. allegri si ha da stare in viaggio... presto, prendete quello che vi occorre...

SERAF. Io ho tutto con me, e non voglio dare sospetti... avevo preparata una lettera per mia madre...

SIM. La lascieremo a Giuditta.. tanto, e tanto voglio portare la chitarra; servirà per distrarre il signor Federico appena sarà guarito... (*prendendola*)

SERAF. Sì, ma io devo vedere i miei figli... gli ho fatti chiamare ..

SIM. Non bisogna dir loro che partite, altrimenti...

SERAF. Ah! eccoli con Giovanni.

SCENA IX.

GIOVANNI, UGO e VITTORINO ed i suddetti.

SERAF. Miei figli!.. (*abbracciandoli*)

UGO Buona sera, mamma.

VITT. Buona sera.

UGO Hai nuove del papà?..

SERAF. Sì, poverino; egli è ammalato.

GIOV. Ammalato?

VITT. Come la nonna?

SERAF. Prima di coricarvi, pregate, pregate per lui!

UGO Sì che pregheremo.

VITT. Ma egli è stato cattivo, si è fatto mandar via... e il Signore lo castiga.

SERAF. No, non è stato cattivo.

UGO (*con istizza*) È il nonno che lo dice.., ma io voglio... bene al mio papà... quando gli scrivi mandagli tanti e tanti baci...

SERAF. Gli e gli dar... (*Simeone tossisce*) Questa sera vi spoglierà Giovanni... io non posso.

GIOV. Ben volentieri.

VITT. Ma finchè non sarai a letto anche tu, io non dormirò.

SIM. (Povere creature!)

(*Ugo e Vittorino baciano le mani a Serafina, la quale li stringe desolatamente fra le braccia*)

UGO Perchè questa sera ci stringi così forte?

SIM. (Se potessi mettermene uno per saccoccia!)

SERAF. Andate... *(gli bacia ancora, Giovanni gli prende per mano)*

GIOV. Venite, cari.

UGO e VITT. Ti aspettiamo, mamma! *(entrano con Giovanni)*

SERAF. *(quando sono entrati)* Ed io non verrò!..

SIM. Pare che lo sappiano i meschini... Su dunque, andiamo presto.

SERAF. E mia madre?.. *(recandosi all'uscio a destra ed aprendolo un tantino)* Essa dorme... Oh! belle fantasie della notte, pingetele la figlia inginocchiata presso il suo letto, onde in sogno almeno la benedica! *(andando verso la porta a sinistra dove sono entrati i figli, presso la quale si trova Simeone)* Addio Ugo, addio Vittorino... *(gettando baci)*

SIM. Non vi fate più sentire; essi sono là che pregano come due angioletti.

SERAF. Che Dio vi benedica!.. io vado da vostro padre. *(esce dal mezzo con Simeone, mentre scende la tela).*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

A LONDRA.

La saletta di una soffitta — ingresso nel mezzo — una porta a destra ed una a sinistra — una finestra, un tavolo a destra — poche sedie — una poltrona antica quasi logora — a sinistra un paravento disposto in modo che formi come una specie di cameretta, chiusa al davanti con una tenda.

SCENA PRIMA.

Mistress SARA dal mezzo, indi SIMEONE dal paravento.

SARA (*appena entrata*) Non vi è nessuno?.. Ehi! dico, non si risponde alla padrona di casa?

SIM. (*sporgendo il capo dal paravento*) Sono qua io, non gridate...

SARA E se volessi sputare i polmoni ve ne preme forse? Cosa fate dentro a quel gabbiotto?

SIM. Quel che mi pare.

SARA Vediamo un poco...

SIM. (*venendo avanti*) Adagio, mistress...

SARA Voglio vedere.

SIM. Non vedrete,

SARA Ah! per la cresta de' miei galli...

SIM. Vi prego nuovamente di non gridare; il signor Federico riposa ancora.

SARA Che ci guadagno io se riposa?

SIM. Ma vi guadagna ben lui.

SARA In questa soffitta io posso fare tutto ciò che mi talenta, non devo aver riguardi, giacchè sono in credito di tre mesate.

SIM. Lo so, ma abbiate un po' di pazienza.

SARA Troppa ne ho avuta.

SIM. Ma sapete pure quello che ha costato la malattia, sapete che la signora Serafina ha venduto quel poco oro... e del denaro ricavato ne aveste una parte anche voi.

SARA Sugli arretrati lo so... ma vi dico che mi sono dovute ancora tre mesate. Finchè il signore era infermo, ho tollerato... ma adesso egli esce già di casa, e perchè non lavora?.. io sono tutt'altro che avara... ma quando si ha una famiglia...

SIM. Io non l'ho mai veduta la vostra... a meno che non parliate della buona Alice, la vostra donna di governo...

SARA Io parlo de' miei quattro cani, delle mie anitre, de miei conigli, de' miei colombi, de' miei venti galli...

SIM. Ma questa è la famiglia di Noè.

SARA Non darei i miei venti galli per cinquanta sterlini! me ne fanno guadagnare molti di più... non sapete forse che i miei galli sono sempre vincitori nelle lotte?.. a Londra si parla de' miei galli come degli artisti che cantano al teatro della Regina: è una generazione magnanima, e guai pel pubblico se andasse perduta! Uno poi, quello che io chiamo l'Imperatore... che cresta! che artigli! che sgozzatore!.. anche gli altri diecinove sono di sangue reale, ma ingrassano troppo...

SIM. Allora saranno di sangue ministeriale.

SARA Come me le godo le lotte di quegli eroi... ma mi costano sudori, perchè bisogna esercitarli in tempo di pace, altrimenti... che volete?.. a Londra si specula su tutto; e così dev'essere, e così Londra è la prima città dell'universo. Qui nessuno muove un filo d'erba senza un guadagno, e tutti guadagnano perchè l'uno

ha bisogno dell'altro; l'interesse fa muovere questa gran macchina a vapore... E voi, uomo, su cosa speculate?

SIM. Io non ho mai speculato.

SARA Me ne accorgo; però non avrete già accompagnato a Londra la signora Serafina, senza un interesse particolare.

SIM. Con quello di una buona azione.

SARA Ma le buone azioni di questo genere non valgono mezzo scellino. Almeno non resterete qui senza un interesse...

SIM. Anzi vi resto con gran danno di me, della mia Giuditta... povera Giuditta!

SARA Vi pagheranno bene, è vero?

SIM. Nessuno mi paga, non porto la livrea di nessuno: sappiate anzi che ho perduto il mio impiego nell'officina del signor Riccardo; egli mi ha fatto tenere una lettera d'inferno con dentro il mio congedo, dopo... ma non me ne importa.

SARA Siete un bell'originale!

SIM. La mia Giuditta mi scrive sempre delle lettere dolci come il suo cuore, mi prega a tornare presso di lei, perchè le tocca a vivere col lavoro delle sue vecchie mani, ma finchè vedo a soffrire queste due povere anime, Giuditta avrà pazienza; resterò qui.

SARA E quale ricompensa sperate per tutto ciò?

SIM. La ricompensa io l'ho già avuta, e grande.

SARA Quante ghinee?

SIM. Le ghinee io le darei loro, se le avessi.

SARA Siete un gran sciupone, mio caro!

SIM. La ricompensa io l'ho avuta là in quella stanzolina.

SARA E quando?

SIM. Il giorno che siamo arrivati. Voi non l'avete veduta, no quella scena commovente perchè, eravate fuori

di casa. Il signor Federico sofferente, steso sul letto, solo, dormiva un sonno agitato; noi ci siamo accostati, egli pronunziava il nome di sua moglie; vieni, Serafina, diceva, vieni a confortare l'esule abbandonato... la signora Serafina non potè trattenere le lagrime che bagnarono il viso dell'ammalato, il quale aprì gli occhi, e vide accanto al suo letto l'angelo invocato nel sogno. Si abbracciarono, confusero le loro lagrime, i loro baci. Io ero l'autore di quella scena di paradiso, io col sacrifizio di cento lire al mese, facevo provare tanta consolazione a quelle due anime tribolate... io!.. Ma! che mi parlate voi d'interesse, di speculazioni quando io vi parlo di cuore!

Sara. Certo che avete agito da eroe, ma non da speculatore; siete un uomo pericoloso pel vostro individuo... non sarete mai ricco.

Sim. E che m'importa?

Sara Importa moltissimo l'aver del denaro... massimamente a Londra; ed è per ciò che io assolutamente non posso più aspettare... Ma dov'è la signora?

Sim. Fuori di casa.

Sara In cerca di danaro?

Sim. E se ne trova per istrada?

Sara Bisognerà ben trovarne, in qualche modo... certo che non cade dalle nuvole come la grandine, ma con un po' d'industria...

Sim. Sappiate che la signora Serafina lavora continuamente; e la notte scorsa non si è nemmeno coricata...

Sara Brava! se ha guadagnato del denaro mi pagherà.

SCENA II.

SERAFINA seguita da un uomo che reca una cesta e detti.

Seraf. Deponila qui (*indicando all'uomo una sedia, sulla quale egli depone la cesta e parte*)

SARA (*a Serafina*) Ebbene? avete trovati dei denari?.. ma se non m'inganno, venite da spenderne...

SERAF. Sì; ho fatto qualche piccola spesa per mio marito.

SARA Buon segno quando si spende!.. bella cosa lo spendere,.. ma più bella ancora il riscuotere... Favoritemi dunque i tre mesi di affitto, che scadono precisamente domani.

SERAF. Ora, se devo confessarvi la verità, sono rimasta sprovveduta... pazientate per alcuni giorni...

SIM. (Ohimè!)

SARA Sprovveduta?.. e si vanno a fare delle spese invece di pagarmi?.. ma io lo merito; dovevo non curarmi di vostro marito invece di assisterlo...

SERAF. Io vi sono riconoscentissima e...

SARA Ma non avete del denaro da darmi...

SIM. E non conoscete altro che questo vile metallo?..

SARA Vile l'oro?.. perchè non ne avete; vile l'oro che rimedia a tutto, che compra tutto, che fa parlare i morti? povero sciocco!.. io però voglio essere generosa... sono fatta così, aspetterò fino a domani... ma domani, se non mi snocciolate le mie belle ghinee, io farò vendere quanto possedete.

SIM. Domani vi pagheremo.

SERAF. Sì, ma oggi non mi tormentate... oggi solamente, ve ne prego.

SARA. Sì, signora, per oggi non parlo più... ho detto di aspettare, e non mi ritratto: il denaro mi fa comodo, ma so anche disprezzarlo; sono di buon cuore e se non avessi famiglia... basta, siamo intesi... fino a domani. (*esce dal mezzo*).

SIM. (*a Serafina*) E domani?..

SERAF. Domani Dio provvederà: sappi che per l'avvenire io ho qualche speranza; mi hanno parlato di un gran signore inglese, di lord Sands.

SIM. Sands?.. mi pare di aver inteso questo nome dal signor Marcello.

SERAF. Dicono ch'egli protegge gli esuli italiani, non solo, ma gli uomini d'ingegno; io penso di farmi coraggio, e di ricorrere a lui. Se Federico potesse ottenere un impiego, coll'appoggio di questo signore... Io lo spero; lascia dunque che respiri un momento, che mi creda felice... oggi almeno! Guarda (*apre la cesta*)

SIM. Sono libri pel signor Federico?..

SERAF. È tanto tempo' che li desidera... (*principia ad estrarre i libri e gli dispone in bell'ordine sul tavolo*) e non potevo!.. ma a forza di privazioni, con alcune romanze per musica che ho vendute, vi sono riuscita.

SIM. (*che avrà aiutata Serafina a disporre i libri, ora estrae dalla cesta una cassettina*) E questa cassettina?

SERAF. Eh nulla!.. vedrai.. (*depone anche quella sul tavolo*) E là dentro hai preparato?.. (*segnando il paravento*)

SIM. Tutto.

SERAF. Ora vanne a dare un'occhiata ai fornelli; bada che non si sciupi nulla... ho sudato tanto questa mattina!

SIM. Avete fatto anche la cuciniera...

SERAF. Si fa di tutto, quando si ama; va... scusami, però, mio buon amico.

SIM. Scusarvi?.. mi burlate, signora?

SERAF. Eh no, penso piuttosto che la buona Giuditta ti aspetterà...

SIM. Lasciate un po' che aspetti... (Povera Giuditta!)

SERAF. Me ne piange il cuore, e se vuoi ritornare...

SIM. Io ritorno in cucina. (*esce dal mezzo*)

SERAF. Ah! per niuna cosa del mondo io darei questo giorno... ma Federico?.. non vorrei che si sentisse male, oggi!.. (*vedendolo uscire dalla porta a destra*) Oh no; eccolo che esce dalla sua cameretta.

SCENA III.

FEDERICO e la sud-letta.

(*Federico sarà pallido, con barba lunga ed incolta, coperto di una veste da camera, scura e appena decente.*)

Seraf. Federico...

Fed. Serafina! (*le stende la mano affettuosamente*)

Seraf. Ti alzi adesso?

Fed. No, è qualche tempo; mi ero posto a scrivere.

Seraf. Troppo presto; ti farà male.

Fed. Mi fa bene. (*osservandola*) Tu piuttosto sei molto pallida... (*ponendole la mano sulla fronte*) ti abbrucia la fronte... non avresti dormito questa notte?

Seraf. Ho dormito benissimo e forse un poco troppo.

Fed. Bada, Serafina! ne hai perdute troppe notti nella mia malattia, e la tua salute ne soffrirà.

Seraf. Io mi sento bene .. e tu pure?..

Fed. Sì, oggi specialmente.

Seraf. Davvero? ciò mi consola.

Fed. Anzi ti dirò che vorrei uscire.

Seraf. No, resta tutto il giorno con me.

Fed. Volontieri, se ti fa piacere; egli era solo per confortarmi coi raggi del sole... cioè non pensavo che ne siamo privi da tanto tempo. Sperai nel mese di maggio... ma ho sperato invano. Che clima orribile per chi è nato sotto la volta più azzurra del cielo! ah! non posso dimenticare le nostre limpide aurore, i nostri tramonti melanconici e sublimi, le notti stellate, piene di poesia e di amore, o lungo i bei laghi d' argento, o dentro i boschetti popolati di oliveti e di aranci!..

Seraf. Non bisogna pensarvi.

FED. Non è possibile — Vi sono degli uomini, nei quali l'amore della terra natale cessa a vent'anni; uomini, che senza un sospiro partirono dalla casa che gli vide nascere, e vanno erranti pel mondo, e meno fedeli dell' aquila, che torna ogni sera a posarsi sulla rupe natia, non dormiranno mai più sotto il tetto dei loro padri. Ma altri ve ne sono pei quali la patria è il mondo, la loro casa il paradiso; uomini che posti all'estremità dei mari, e confusi fra lo strepito di una bella e popolosa città, sospirano, e rimpiangono la casa, la chiesetta, il cimitero di un piccolo villaggio, le gioje, gli affetti di tutta la vita; e fra questi cuori che amano e soffrono, vi è il mio... oh la patria! la patria!.. (*piangente portando le mani alla fronte*)

SERAF. Federico, questi trasporti ti sono fatali... lo sai.

FED. E vero; ma ora che mi sei vicina io soffro meno assai. Oh! se tu mi avessi recato Ugo e Vittorino, allora trapiantando qui la mia famiglia, io...

SERAF. Non ho potuto!

FED. Ed hai fatto anche troppo, sfidando la collera di tuo padre... e di tua madre; perchè ella, che pure ti amava, non ti ha scritto finora...

SERAF. È sempre malaticcia, secondo ciò che ne scrive Giuditta... non avrà potuto! (*farà conoscere che di ciò soffre profondamente*)

FED. E ciò ti affligge... io lo vedo.

SERAF. Ma no...

FED. Basta, speriamo! — Ora che mi sento meglio, tornerò a miei studj; voglio ultimare la mia storia che mi fu e mi sarà ancora consolatrice nell' esiglio e allevierà le nostre ristrettezze.

SERAF. Non lusingarti molto: sai bene ciò che nella tua patria ti fruttò la stampa delle tue poesie.

FED. Ma in Inghilterra i libri si comprano, — la povertà non è come da noi il patrimonio delle lettere. Qui se esiste l'aristocrazia della nascita, esiste e si pregia pure quella del genio. Vi è questo di bene, e senza la mia malattia... Ma ora vedrai... Mi duole solo di essere mancante di libri... (*guardando a caso il tavolino sul quale Serafina ha disposti i libri*) Che vedo?.. Dante — Plutarco — Milton — Pope — Tito Livio — Machiavelli — Romagnosi — Muratori e tanti altri!... Ma di chi sono questi libri?..

SERAF. Sono tuoi.

FED. Miei?

SERAF. Si, perchè io te ne faccio un regalo.

FED. Oh Serafina! tu sapevi che io gli desideravo, e... (*stringendole la mano*) grazie: ma bisognerà che in avvenire io mi guardi dall' esprimere un desiderio. — E questa cassettina?

SERAF. Io non so... guarda un poco...

FED. (*che ha aperta la cassettina*) Che vedo?... oh! il bel quadrettino!.. una veduta della nostra città natale, contemplata al lume di luna!.. (*levando il quadrettino dalla cassetta*) E questo pure ho desiderato!..

SERAF. È un tuo amico pittore che l'ha eseguito.

FED. E l'avrai pagato?..

SERAF. Qualche cosarella... è un esule egli pure — Lo aggradisci?

FED. Nel palazzo di cristallo non troverei una tela più preziosa di questa... (*osservandolo*) Quanta verità... che effetto mirabile! Vieni, scorriamone insieme i punti principali... Oh come sto bene oggi!.. ecco ecco la nostra casettina... ecco il salice piangente... il nostro albero... e quella è la chiesetta dove ci siamo sposati. Mi sembra di udire il suono della campanella che mi chiamava alla mattina, e mi fa-

ceva piangere la sera... E qui, oh! qui è dove un popolo diventò gigante in quei giorni di divino entusiasmo... e poi! Cerchiamo qualche cosa di più consolante... Oh la tua casa!.. qui sono i nostri figli... Che tu sii benedetta!.. (*posa il quadretto*) Dacchè mi sei vicina io non manco più di nulla, e non so con quali mezzi... ah! pur troppo lo so! — Dov'è la collana? dove sono gli anelli che ti regalò tua madre?..

SERAF. Me n'è rimasto uno, quello che non si cede nemmeno alla morte. (*mostrando l'anello nuziale.*)

FED. (*baciandola in fronte*) Serafina, io piango per questi tuoi sacrifizj, e non gli permetterò più... piango, ma vi è tanta dolcezza in queste lagrime!

SERAF. (*asciugandogli gli occhi col fazzoletto*) Rasciughiamole e sorridiamo. — Dimmi piuttosto: come stai di appetito?

FED. Bene, molto bene.

SERAF. E mangeresti?

FED. Qualche cosa di nazionale sì... ma no, ho scherzato...

SERAF. Temi di mandarmi in rovina?.. per bacco! vieni un po' a vedere. (*lo conduce al paravento, tira la cortina e si vede una tavola ben preparata per tre persone con vasi di fiori)*

FED. Che è ciò? una mensa imbandita?.. fiori? Ah! fiori?..

SCENA IV.

SIMEONE e detti.

SERAF. Prendi. (*presentandole un mazzo di fiori*)

FED. Ma che vol dire?..

SERAF. Non è il tuo giorno onomastico?

FED. Serafina!.. e tu vi hai pensato sulla terra dell'esiglio?

Sim. (*che a poco a poco si è avvicinato gli presenta un mazzo di fiori che teneva nascosto*) Ed io pure vi ho pensato.

Fed. Anche tu?.. (*prendendo i fiori coll'altra mano*) Ah! i miei figli! dove sono i miei figli?.. (*lasciando cadere le mani*)

Seraf. Gli rivedremo presto... non dubitare. Via dunque; ti piacevano tanto le feste di famiglia... un pranzetto condito dalla pace del cuore... ebbene eccoci qui. (*accostandosi alla piccola mensa che Simeone avrà recata sul davanti.*)

Fed. Non siamo tutti.

Seraf. (*soffre, ma finge allegria*) Pazienza! sediamo; (*siedono*) Simeone ci fa il piacere di darci in tavola quel poco che ho potuto fare.

Fed. Povero Simeone!

Sim. Povero oggi che comprerei Londra?.. aspettate un po'! (*esce*)

Fed. Oh che bella e cara sorpresa! e dire che ho fame!

Seraf. Principia così. (*dandogli qualche cosa.*)

Sim. (*ritorna con zuppiera e due o tre piatti che pone sulla tavola*) Ecco qui.

Seraf. (*serve la minestra a Federico, poi a Simeone*) Non so se ti piacerà.,.

Fed. La mia minestra favorita?.. vi pensavo stamattina.

Seraf. Meglio così; l'ho preparata io...

Fed. Tu? come sarà buona!... (*mangiando*) Oh sì, è eccellente, divina!..

Seraf. (*versa vino a Federico*) Adesso bevi.

Fed. Anche vino?..

Sim. (*prendendo una bottiglia e versando nel suo bicchiere*) Vino, per Bacco Baccone! Scusate, ma sono tre mesi che non ne bevo... evviva la patria!.. Ma guardate mo se Noè dovea dimenticare l'Inghilterra! (*bevendo dice sotto voce*) Viva Giuditta!

Fed. E perciò il vino costa assai, e...

Seraf. Non sempre... e poi denari non me ne mancano, vedi.

Fed. Non te ne mancano dici tu? e dove li prendi?

Seraf. Non sai che mio padre mi spedisce spesso delle cambialette, le quali mi vengono pagate da sir Home?

Fed. Me lo hai detto un'altra volta, ma...

Seraf. Non lo credi? interroga un po' Simeone.

Fed. (*a Simeone*) È egli vero?

Sim. Altro se è vero... (*fra sè bevendo*) (Mandiamo giù... viva Giuditta!)

Seraf. E alla fine del nostro pranzetto, ti farò un altro regalo.

Fed. Ancora un altro?

Seraf. Che però non costa niente; io ho musicato, così alla meglio, la tua bella romanza dell'esule e te la canterò... va bene?

Fed. (*abbracciandola con trasporto*) Sì, Angelo mio.

SCENA V.

Il signor MARCELLO ed i suddetti.

Marc. (*di dentro*) È permesso, amici?

Seraf. Ohimè! chi viene a disturbarci?

Sim. (*che si è recato all'uscio*) È il signor Marcello.

Seraf. Proprio adesso!

Fed. È un amico e bisogna...

Seraf. È un seccatore.

Fed. Via, ci vuol pazienza — fallo entrare. (*a Simeone*)

Sim. Non dubitate che è qui, adagino, ma è qui.

Marc. (*entra sbuffando*) Che vedo? siete a pranzo, amici miei?... mi rincresce davvero di disturbarvi, e se fossi

in caso di ridiscendere le scale così sul momento, me ne anderei, ma...

Fed. Vi pare?... accomodatevi, sedete qui.

Marc. Approfitto della vostra cortesia perchè, voi lo vedete, a salire mi viene l'asma. (*postosi a sedere*) Ma non ho potuto resistere al desiderio di stringere la mano ad un compagno di sventure, giacchè io pure — scusate se soffio — sono emigrato. (*Federico gli stende la mano*) Fede e coraggio, amico mio! nel giorno della riscossa poi, faremo vedere che...

Sim. (*presentandogli un bicchiere di vino*) Frattanto bevete.

Marc. (*accettando*) Frattanto beviamo.

Fed. Oggi veramente ho l'animo disposto a sperare: voi ci trovate in allegria, perchè è il mio onomastico.

Marc. (*osservando i fiori*) Vedo, vedo... se me ne fossi ricordato, vi avrei scritto di aspettarmi a pranzo.

Fed. Ci avreste fatto piacere. Mia moglie, vedete, mi ha coperto di regali, e il più prezioso di tutti eccolo là; (*alzandosi*) è un bel dipinto, una veduta della nostra terra natale... volete osservarla?

Marc. No veramente, perchè mi risveglierebbe tali rimembranze che... (*fra sè*) (Temerei d' incontrare i miei creditori.)

Fed. E come ve la passate a Londra?

Marc. Piuttosto bene, quantunque i miei persecutori non cessino di molestarmi anche qui; ho però delle protezioni...

Sim. E principalmente quella di lord Sands, non è vero?

Seraf. (*con interesse*) Di lord Sands?.. e che uomo è?.. io ne intesi a parlare molto vantaggiosamente.

Marc. Voi, signora?.. sì, egli è un lord assai democratico, ama gli artisti, i letterati, ed il suo palazzo è sempre aperto agli esuli, massimamente se sono italiani.

Seraf. (*con piacere*) Ah dunque è vero?

MARC. Verissimo — è un vero peccato però, che tante qualità non vadano disgiunte da alcune stravaganze...

FED. E quali sarebbero?

MARC. Per dirne una, che è poi la principale, figuratevi ch' egli odia profondamente la metà del genere umano.

SIM. Una bagattella!

MARC. Voglio dire quella metà appunto che io amo più dell' altra — vale a dire le donne.

SIM. (*sottovoce a Serafina*) (Ahimè, signora; il vostro progetto...)

SERAF. Ma le odia tutte?

MARC. Nessuna eccettuata... però intendiamoci bene: il suo odio è più morale che fisico — mi spiego — disprezza oggi quella che amava ieri.

SERAF. Oh!..

MARC. Sentite il resto della stravaganza. Egli ha poi dichiarata una guerra accanita, mortale a tutti i mariti — ai felici mariti. Egli gode di turbare le loro gioje, di renderli miseri, di vederli a soffrire... è proprio vero che a questo mondo ognuno ha il proprio gusto.

FED. Costui è uno scettico, un orribile scettico... Ma non ha moglie? non l'ha mai avuta?

MARC. L'aveva e forse l'ha tuttavia, e potrebbe darsi benissimo che questo suo disprezzo feroce per le donne, quest' odio che suscita in lui la vista di due sposi felici, avesse avuto origine da qualche peccataccio di sua moglie... Ecco qui: allorquando io mi presentai al suo palazzo, e naturalmente gli chiesi conto di lady Maria, milord mi fece l'onore di afferrarmi per la gola, e mi disse cupamente ed omeopaticamente queste parole: voi non la vedrete e non me ne parlerete mai. Dopo questa prefazione, io che non amo

certi fazzoletti da collo, non tornai più su quel discorso e non ci tornerò.

FED. Tutto ciò spiega benissimo l'aberrazione di milord: forse perchè ha sofferto vorrebbe che tutti gli uomini soffrissero... quale egoismo! Ma che importa a noi di lord Sands?.. (*osservando Serafina*) Serafina... oh come ti sei fatta pensierosa e malinconica!

SERAF. Può darsi — la descrizione del carattere di milord mi ha fatto male al cuore. Dispregiare tutte le donne!...

FED. Peggio per lui; io frattanto propongo un brindisi in onore delle mogli buone e fedeli, che è quanto dire in tuo onore.

SIM. E in onore di Giuditta...

SCENA VI.

Il dottor HEBER ed i suddetti.

HEB. (*mentre stanno per fare il brindisi comparisce all'uscio di mezzo*) Signori, chiedo scusa se...

FED. Il medico!..

MARC. È capitato a tempo...

HEB. Io trovo il mio ammalato in buona ed allegra compagnia...

SIM. Se il signor dottore vuol favorire... (*offrendogli da bere*)

HEB. Grazie; non bevo vino: la mia patria non ne produce, ed io vo' conservarmi inglese... schietto inglese (*a Federico*) Ma, mio caro, non avreste già spropositato? (*osservando la tavola*)

SERAF. Oh no, signore; si è lasciato regolare da me.

HEB. Capisco, ma alle volte... basta, favoritemi il vostro polso.

FED. Veramente, non istò più così bene, come momenti or sono.

HER. Vedete?..

MARC. Dottore sentite anche il mio. *(gli presenta il polso)*

HER. *(dando un' occhiata a Marcello)* Eh! andate a spasso voi. Potrebbe essere migliore.

FED. Diffatti sento che mi pesa la testa...

SERAF. E non dicevi nulla?

HER. Prendete il mio consiglio, ritiratevi e riposate.

FED. A letto ancora?.. ma io sono guarito.

HER. Non dico che abbiate assolutamente bisogno del letto... ma non vi farà male; compiacetemi.

SERAF. Verrò ad accompagnarti io, col permesso del dottore...

HER. *(sottovoce a Serafina)* (Signora, io dovrei parlarvi in segreto.)

SERAF. *(colpita)* Però rifletto che non è conveniente che io mi privi così di un' amabile compagnia, mentre Simeone può fare con te le mie veci.

SIM. Alla meglio... ma di tutto cuore.

FED. Pazienza!.. stavo così bene... e non soffro nemmeno adesso, no... *(il dottore e Serafina lo pregano)* Ebbene, andiamo; a rivederci, dottore. *(entra con Simeone)*

MARC. Dottore... mi hanno assicurato che sono tisico.

HER. Vi hanno ingannato.

MARC. Eppure ho l'asma.

HER. Effetto della eccessiva pinguedine.

MARC. Come potrei riuscire a liberarmene?

HER. Mangiate poco, fumate...

MARC. Mangio pochissimo e fumo come un pascià.

HER. Viaggiate per mare.

MARC. Ho fatto il giro del globo.

HER. *(impazientandosi)* Bevete aceto.

MARC. Ne ho bevuto tanto!

HER. Fatevi salassare di frequente.

MARC. Non mi trovano la vena.

HEB. Allora non mi seccate.

MARC. Ma credete che io possa morire asmatico?

HEB. Farete morir me d' impazienza se non andate presto pe' fatti vostri.

MARC. Vado (*a Serafina*) Signora... non c'è rimedio! (*esce sempre soffiando*)

HEB. E un bel pazzo costui!

SERAF. Mi avrebbe fatto disperare — Ebbene, dottore che avete a dirmi?

HEB. Signora, io non anderò per le lunghe, giacchè il mio tempo è prezioso. Mi duole di dovervi affliggere, ma...

SERAF. Come?.. Non vi sembra forse guarito Federico?

HEB. Egli lo crede, e voi pure lo credete, ma la mia coscienza di medico non mi permette d' ingannarvi più a lungo. — Un male interno consuma vostro marito, uno di que' mali traditori, che al pari di una lima segreta operano a poco a poco la distruzione dell'individuo. L'uomo colpito da questa sciagura è ben lontano dal sospettarla, ed è forse una provvidenza. Quando l' ammalato si crede guarito, nel sogno delle più belle speranze, egli qualche volta si estingue, quasi senza avvedersene.

SERAF. Mio Dio!.. ma dunque egli è tisico? (*si copre il viso colle mani*)

HEB. Non ardisco dire ch' egli lo sia intieramente; no, il caso non è disperato... possiamo ancora trovare dei rimedj. Sì, mia signora, e se vi ho amareggiata, godo per altra parte di potervi offrire dolci conforti.

SERAF. Quali conforti?..

HEB. Ascoltatemi e vedrete. La perdita della patria e il precipizio quasi incredibile degli avvenimenti,

hanno agito violentemente sull' anima sensibilissima di Federico; ma ciò che in principio non era che l'effetto di una profonda nostalgia, vale a dire di un sentimento insuperabile di tristezza per la lontananza dalla patria, divenne in seguito un male più grave, giacchè voi saprete benissimo quanta corrispondenza abbia il morale col fisico. A Londra vi sono dei giorni, e non pochi, nei quali l'aria grave e quasi immobile, comprime la nebbia che sorge dal Tamigi, e il fumo del carbone fossile che di continuo s'innalza dalle fucine di Southwark, forma una cupa ed umida nube, che, non potendosi dissipare, si estende per la città e la copre di un velo funereo. Queste giornate sono funeste agli Inglesi medesimi e micidiali a vostro marito, mentre sono certo che l'aria nativa potrebbe ancora lottare col male e superarlo, lo ritengo positivamente.

SERAF. L'aria nativa?.. voi avete profferita la sua sentenza: ahimè! come farla riaquistare ad un esule?

HEB. Bisogna tentarlo: vi è in Londra una persona che potrebbe giovarvi moltissimo.

SERAF. Chi è? oh! ditelo per carità... io anderò a gettarmi alle sue ginocchia.

HEB. Questa persona è il conte di Kent, lord Enrico Sands.

SERAF. (*sorpresa ed atterrita*) Sands?..

HEB. Suo padre teneva il portafoglio degli Esteri, e prestò grandi servigi all'attuale Ministro Inogotenente del vostro Stato, il quale, come mi è noto, è rivestito di pieni poteri, e del diritto di grazia. Egli potrebbe piegarsi benissimo ad una preghiera di milord, che fra le altre inezie, gli ha fatto un imprestito di diecimila lire sterline. Davanti a questa cifra sapete voi quante cose può fare un diplomatico?..

SERAF. Oh ma io... io non potrò rivolgermi a milord.

HEB. Perchè?..

SERAF. Il suo cinismo, le sue dissolutezze...

HEB. Vedo che ve lo hanno descritto, non so però con quanta conoscenza del cuore umano. Milord, una volta, non godeva di una fama tanto terribile; ma vi sono dei dolori che lasciano solchi profondi nell'anima, avvenimenti che cangiano affatto un uomo. Però in mezzo al fastidio del mondo, e al disprezzo di tutto ciò che vi è di puro e di santo, io vedo ancora in lui il baleno di un'anima generosa. L'ho conosciuto fanciullo, sono il suo medico, e gli parlerò io medesimo.

SERAF. Sì, dottore, ve ne scongiuro.

HEB. Frattanto, ciò che è indispensabile, si è di lasciare questa soffitta. La casa è situata nella parte più insalubre di Londra; ogni giorno che scorre, è fatale a Federico.

SERAF. La lascieremo sino di domani.

HEB. Bisognerebbe andare possibilmente presso Hyde Park, luogo amenissimo.

SERAF. Domani, a qualunque costo, vi andremo, domani. Ma voi frattanto, deh! ve ne prego, parlate a milord, e poi, se pure sarà necessario... gli parlerò io stessa.

HEB. Credo che sarà indispensabile... ma non abbiate timore; io penserò a disporre l'animo di milord in vostro favore...

SERAF. Oh grazie! non perdete tempo per carità.

HEB. Fidatevi di me. Compiango assai i poveri esuli, e la salute di vostro marito mi sta molto a cuore. Vorrei inoltre che la mia buona stella mi avesse destinato a farvi ottenere il premio dei vostri nobili sacrifizi. — Addio, mia signora. (*stringendole la mano esce*).

Seraf. Ero così lieta questa mattina... ed ora!.. ecco l'ultima delle sciagure.

SCENA VII.

SIMEONE e detta.

Sim. Signora, allegra, per bacco! non è nulla; si è addormentato placidamente... ma che c'è? io trovo la vostra fisonomia molto alterata...

Seraf. Non è nulla, tu dici? e il medico mi ha assicurato adesso, che senza l'aria nativa Federico è perduto.

Sim. Oh poveri noi!.. allora non resta altra speranza che domandare la grazia...

Seraf. E non la otterremo.

Sim. Oh per Bacco!.. non perdoneranno nemmeno all'uomo, che muore privo del sole della sua patria?

SCENA VIII.

Mistress SARA e detti.

Sara. *(entra dal mezzo arrabbiata)* Signora, signora mia... che cosa mi ha detto il medico?.. voi domani sloggerete di casa mia?..

Seraf. È necessario, perchè l' aria di questi contorni è nociva a mio marito.

Sara. E dove pensate di andare?

Seraf. Verso Hyde Park...

Sara. *(ridendo)* Ah! ah! presso la gran passeggiata dove le case costano pugni d'oro! a Hyde-Park!.. all'epoca dell'esposizione?.. ah! ah!... Ma per me, andate anche ad abitare il palazzo di Lord Maire che poco mi deve importare... a Hyde-Park?.. Fuori le tre mesate.

SERAF. Abbiate un po' di sofferenza... fra qualche giorno verrò a soddisfarvi.

SARA Fra qualche giorno?.. oibò... (*vedendo la tavola imbandita*). Ma che vedo?.. qui si è fatto un bel pranzo... orgia completa... (*a Simeone*) Adesso capisco, perchè non volevate che io mettessi il naso là dentro... ma guardate!.. fiori, vino... anche vino?.. e ci vogliono dei denari per comperarne — vino?.. (*versa e beve*)

SIM. Resti servita...

SERAF. Compatitemi; era il giorno onomastico di mio marito; ho voluto ricordargli una festa di famiglia.

SARA. Una festa?.. i debiti prima si pagano... (*bevendo ancora*) Ed è buono questo vino... Sappiate che io non ne bevo, (*c. s.*) è la prima volta che ne assaporo una stilla.

SIM. Badate che le stille non sono fatte così.

SARA. Di questo vino hanno il coraggio di bere?.. e non pagano l'affitto... (*prendendo dalla tavola le bottiglie per recarle con sè*) A me, a me...

SIM. Almeno lasciate lì la roba che non vi appartiene.

SARA. Non mi appartiene?.. è sangue delle tre mesate, è sangue mio... vo' bermelo tutto... e poi danaro o sequestro — Vado dal giudice di pace... sequestro fino da questa sera, giustizia, giustizia! (*esce recando seco le bottiglie*)

SIM. Io la strozzerei volontieri... e mi ci voglio provare... (*p. p.*)

SERAF. Fermati, Simeone, e pensa che domani io ho bisogno assoluto di uscire da questa casa.

SIM. Vi penso, ma senza danaro...

SERAF. A chi rivolgersi?. io non possiedo più nulla, quasi nulla...

SIM. Ed io nemmeno, senza il quasi; sapete pure che ho venduto anche il mio orologio d'argento...

Seraf. Lo so, Simeone, lo so.

Sim. Mi recai anche da sir Hume, ma inutilmente... Un gioielliere di corte! pensate un po'!.. ha il cuore di diamante. E come si campa? E dove si va a battere il capo?

Seraf. (*desolatamente*) Ah Signore, misericordia di me!

Sim. E dire ch'eravamo allegri... che voi dovevate cantare.

Seraf. (*come colpita da un'idea*) Cantare hai detto?

Sim. Non ve ne sovviene più?

Seraf. Sì, me ne ricordo... la romanza dell' esule che... (*afferrando la chitarra sospesa alla parete*) Ebbene dunque...

Sim. Vorreste cantarmela adesso?..

Seraf. Ah! non a te, ma... Simeone accompagnami.

Sim. Dove?

Seraf. Non lo so; fuori di casa.

Sim. E se nel frattempo egli si risveglia...

Seraf. Pregheremo Alice di stare in attenzione.

Sim. Va bene... ma buon Dio, dove andiamo?

Seraf. Dove mi guiderà il destino.

Sim. Che volete fare?

Seraf. Quello che m'inspira un santo, disperato amore di moglie. (*esce in fretta e Simeone la segue*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Giardino inglese sparso di arbusti e di piante diverse. Tavolini di marmo e sedili. Nel prospetto della scena una vaga Palazzina con loggiato ad uso di caffè. Le finestre con cristalli a varj colori lasciano vedere le sale illuminate; alcuni fanali collocati su colonnine di bronzo rischiarano il davanti della scena. Sulla facciata della Palazzina vi è una grande iscrizione in cui si legge — *Caffè italiano.*

SCENA PRIMA

LORD SANDS e MARCELLO.

MAR. (*Entrando il primo*) Milord, favorite — noi siamo alla nostra destinazione.

LORD. (*di dentro*) La carrozza mi aspetti. (*L' egregio artista, senza dubbio, avrà posto mente agli atti precedenti nei quali si è tentato di offrirgli un abbozzo del proprio carattere — il resto a lui.*)

MAR. Non è vero, milord, cbe il luogo è delizioso?.. di questi caffè coi loro giardini noi ne possediamo molti in Italia: alla sera vi si gode il fresco.

MIL. A Londra sarebbe più facile godervi la nebbia, o meglio ancora, il vento, che, al dire di lord Byron, è più ingrato dell' ingratitudine.

MAR. Io sono persuaso che l' italiano signor Giacobbe, il quale ba pensato di trapiantare in Inghilterra questa nostra usanza, farà fortuna.

MIL. Se non piove.

MAR. Allora si entra nelle sale, che voi troverete molto bene arredate e provviste di giornali. Io ho promesso al proprietario di procurargli l'onore della vo-

stra presenza, che darà credito al suo stabilimento, e lo farà divenire di moda... a meno che non se ne allontanino le signore?

MIL. E perchè dovrebbero allontanarsi?

MAR. Perchè vi temono, e sanno che esercitate su di loro un fascino, starei quasi per dire tirannico — le magnetizzate.

MIL. Cogli sterlini.

MAR. Eh! non tutte sono avide di denaro.

MIL. No — ma leggiere, volubili, incostanti, traditrici, tutte.

MAR. Oh!..

MIL. Tutte — e se volete contradirmi, vi saluto (*p. p.*)

MAR. Contradirvi no, milord; ma l'istoria ci offre degli esempi — dove lasciate voi le Lucrezie, le Artemisie, le Arrie, le Eponine, le Penelopi, le Susanne?...

MIL. Favole.

MAR. Dunque non credete che possa esistere una donna fedele?

MIL. Non lo credo.

MAR. E per conseguenza non un marito felice?

MIL. Felice come il cieco, il quale crede di aggirarsi sotto un cielo stellato, allora appunto che gli cade la pioggia sul capo.

MAR. Quando io mi ritrovavo al vostro castello di Kent, quattro anni or sono, le vostre idee non erano cos selvagge in fatto di donne... amavate tanto lady Maria...

MIL. (*con impeto*) Silenzio!

MAR. Perdonate, mi ero dimenticato... Ma infine bramerei solo di sapere, una volta per sempre, se è viva o morta.

MIL. E l'uno e l'altro — Sappiate che chi osò di ricordarmi pubblicamente milady, all'indomani era muto, perchè io l'uccisi in duello.

MAR. Non ne parleremo mai più.

MIL. (*cangiando tuono*) Voglio parlarne.

MAR. Accomodatevi. (Sono originali gli inglesi!)

MIL. Sì; lady Maria mi ha tradito, e nessuno lo avrebbe creduto. Io riposavo tranquillo sul suo seno come vicino al mio Oscar.

MAR. Chi è questo signore?

MIL. L'essere più fedele che Dio abbia creato, un cane. — Lady Maria mi ha tradito, Maria venerata da tutti come il simbolo della fedeltà, circondata di quelle forme divine, colle quali la natura, pietosa e crudele, vela gli orrori dell'anima! Ma ora il vizio ha impressa la sua orma sulla fronte dell'angelo. Maria è fuggita, e vive laggiù oltre il mare con un altro uomo, l'amico del mio cuore, il Giuda della mia mensa.

MAR. Ah! quel lòrdino ricciolato...

MIL. Sì, e lo ama, come amava me, e forse lo abbandonerà per un altro, e poi l'altro per un altro ancora. Ma se quella donna che voi avete conosciuta, mi ha ingannato così, quale altra sarà fedele? quale altro marito felice?

MAR. Eppure io conosco l'una e l'altro.

MIL. L'una e l'altro? siete ben semplice... per non dir peggio.

MAR. Può darsi; ma se conosceste voi pure la signora di cui vi parlo...

MIL. La conoscerei volontieri, per provarvi che è eguale a tutte le altre.

MAR. In qual modo me lo provereste?

MIL. Facendole accettare il mio amore in pochi giorni, forse dopo un'ora di colloquio.

MAR. Potreste non riuscire.

MIL. Non riuscirvi io?... È bella?

Mar. Bellissima — è moglie di un esule, di un mio amico.

Mil. (*ironico*) Ed è onesta?

Mar. Ha resistito a me!

Mil. (*guardandolo e ridendo*) Lo credo.

Mar. Perchè sono grasso, è vero?.. ma colei ama tanto suo marito!

Mil. Milady pure mi amava — Credete che le spose infedeli abborriscano il loro compagno? al contrario — lo amano, ma senza accordargli la privativa. — libero scambio! (*si avverta che le parole di milord debbono essere sempre un amaro dileggio, e non uno scherzo*) Voglio conoscere assolutamente questa donna.

Mar. Ella vi conosce.

Mil. Mi conosce?

Mar. Di fama — e posso assicurarvi che vi detesta.

Mil. Mi detesta? tanto meglio; dove sta di casa?

Mar. Milord, siete un po' scostumato.

Mil. Molto dovete dire, ed ecco il mio guadagno. Nessuno, al pari di me, ha avuto fede nella virtù, nessuno al pari di me ha amate le gioje tranquille della famiglia. Io mi ero persuaso che nel matrimonio esistesse non l'entusiasmo, ma la fedeltà dell'amore. In quel vincolo sacro di due anime fedeli che si accompagnano alla tomba, io vedevo racchiuso veramente il paradiso. Cadute quelle illusioni, solo nel deserto della vita, io avevo deciso di morire.

Mar. Era troppo!

Mil. Venne a trovarmi Tom-Burk.

Mar. Il celebre quaquero?

Mil. Sì; conosciuta la mia risoluzione, tu sei uno stolto, mi disse; morire perchè una donna ti ha tradito? or via, dunque; imponi al delfino di non guizzare nell'onda, al falco di non librarsi sull'aria, al ramarro di non strisciare fra l'erba, quando è la loro

natura che vuole così! E tu pretendi di sottrarci a un destino compagno a tutti gli uomini, che si affidano a questa farfalla degli amori?..

Mar. Che bravo quaquero!

Mil. Allora mi persuasi di tale verità, abbracciai Tom Burk, risi della mia debolezza. Da quel giorno mi sprofondai nel vortice di tutti i piaceri: come Child-Harold, come D. Giovanni, come il loro immortale poeta, io provai tutte le più forti emozioni. Qualche volta dovetti arrestarmi sdegnoso al cospetto di donne decantate per severa virtù, appunto come la vostra eroina; volli avvicinarle... e vidi che cosa sono gli idoli ai quali arde i suoi incensi il mondo ingannato. Nella donna io non cerco più la corda dell'affetto, ma quella della voluttà, e quando vedo cadere il velo della sua innocenza, io non ne gemo più, come a miei giovani anni; no, egli è come se vedessi una penna a cadere dall'ala dell'aquilotto ferito... e così sono felice! non ho un cuore fedele che batta sul mio, ma sono felice. Il mio bel castello di Kent è deserto, il mio letto è coperto di lutto... ma non importa. Anche il vizio ha le sue gioie... io sono felice! *(si getta a sedere, e resta concentrato.)*

Mar. Che cosa fate, milord?

Mil. Non so quali tetre fantasie mi siano passate dinanzi; io che rido sempre come un pazzo, quasi quasi mi lasciavo prendere da un principio di spleen.

Mar. Effetto della giornata.

Mil. Veramente si danno questi giorni neri a Londra... felici voi altri, che almeno avete sempre un amico sopra il capo che vi accompagna, vi scalda...

Mar. Anche troppo qualche volta...

Mil. Ma eccomi già ritornato del mio buon umore... anzi

a dirvela, mi sento in vena di galanti avventure. Se avete un rapimento da propormi, viva san Giorgio, che io lo accetto.... Beviamo, beviamo qualche cosa; chiamate.

Mar. (*recatosi nel fondo*) Ehi, garzone. Ricordatevi, milord, che non sarete servito come nel vostro castello di Kent.

Mil. E chi si ricorda di castelli!

SCENA VI.

GIACOBBE e i suddetti.

Giac. (*va presso al tavolino*) Vi riverisco, signor Marcello.

Mar. Voi stesso, signor Giacobbe?

Giac. Per servirvi — che volete! i miei giovani sono così affaccendati...

Mar. Dunque vanno bene gli affari?

Giac. Eh! finchè dura l'Esposizione, non vi è da temere; in seguito... vedremo. Che cosa mi comandate?

Mar. Prima di tutto fate il vostro dovere con lord Sands

Giac. Lord Sands? (*confuso*) Illustrissimo... eccellenza...

Mil. Menò titoli, e meno inchini.

Marc. Che ne dite, signor Giacobbe? sono io stato fedele alla mia promessa?

Giac. Grazie, grazie... quale onore!.. Ma favorisca, milord, si degni di entrare nelle sale... sono affollatissime e spero che rimarrà soddisfatta.

Mil. Resteremo qui... finchè non piove.

Giac. Come comanda di essere servita? all'inglese? alla francese? alla tedesca?

Mil. Preferirei la turca.

Giac. Per esempio?..

Mar. Milord, amate lo sciampagna?

MIL. Sì, Sciampagna che svapora appunto, come l'innocenza di una bella ragazza.

GIAC. Milord saprà quello che dice.

MIL. Certamente che lo so... e l'ho veduto.

GIAC. Vado a servirla. (*entra nel caffè.*)

SCENA III.

Sir TOMMASO, sir ARTURO, mistress ARIELLA e la signora ORTENSIA.

TOM. (*entrando pel primo*) Vediamo questo caffè italiano; chi sa che roba! (*guarda la palazzina — Milord e Marcello parlano fra loro, e non sono veduti per ora dai nuovi personaggi*)

ART. (*dando braccio ad Ariella ed Ortensia.*) Per verità il luogo è amenissimo.

ARIEL. Io però direi di non restare qui all'aria aperta, che suole esser umida.

ORT. Non mi pare che lo sia, questa sera; restiamo, se non vi dispiace; respireremo meglio... non è vero sir Arturo?

ART. Sì sì, respireremo meglio.

ARIEL. (*ironicamente e sottovoce ad Arturo*) Molto cortese.

ART. (*fra sè*) Come si fa a contentarne due? (*offre da sedere alle signore ad un tavolino a destra rimpetto a quello di milord a sinistra.*)

TOM. (*che si era fermato ad osservare il luogo*) Si resta qui?

ARIEL. Che vuoi, amico mio? la bella italiana lo ha desiderato e nostro cugino non dice mai di no alle belle signore.

TOM. (*ad Arturo*) È vero quanto assicura mia moglie?

ORT. (*fra sè*) (È gelosa del cugino... così presto!)

MAR. (*a milord che è tornato pensieroso*) Eccovi serio nuovamente, milord.

MIL. Tutt'altro; pensavo alla vostra eroina da commedia.

milord. Figuratevi essa è la moglie di un detenuto politico, e, trovandosi sola, sarà venuta ad esporsi nel palazzo di cristallo.

MIL. Anche in qualche altro: ed il marito pena in carcere?... a meraviglia!... viva Tom-Burk! (*bevendo l'ultimo calice.*)

ORT. Per dire la verità credo che mistress non avesse torto... mi sembra di sentire sul mio collo qualche spruzzo di nebbia.

ARIEL. (*fra sè*) (Ci ho proprio gusto!)

ART. Allora (*prendendo il parasole di Ortensia e spiegandolo*) copritevi col parasole, giacchè non lo avete lasciato in Italia.

ARIEL. Grazie, sir Arturo.

MIL. (*sempre osservando Ortensia*) Guardate; se non isbaglio sir Arturo è già bene innanzi.

MAR. Ma non mi avete detto che se la intende colla cugina?

MIL. Vi ho anche parlato della libertà di commercio.

ARIEL. (*alzandosi indispettita*) Assolutamente qui non si può resistere.

MAR. (*e milord si alzano*) Volete, milord, che io vi presenti la mia concittadina?

MIL. Perchè no? m'immagino che la concorrenza non le farà paura.

MAR. Tutt'altro (*avanzandosi verso Ortensia.*) Bellissima Ortensia... m'inchino a questi signori...

ORT. Chi vedo?.. voi! Siete venuto all'esposizione, signor Marcello?

MAR. Veramente non sono venuto per espormi io... faccio parte dell'emigrazione. Vi rivedo con molto piacere, e se lo aggradite, vi presento ad un magnifico signore, al conte di Kent. (*indicandolo*).

ORT. Ve ne sarò obbligata.

ARIEL. (*sottovoce a sir Arturo e con istizza*) Ve la ruberà.

ART. (*egualmente sottovoce*) Io non amo che voi.

MAR. (*avendo preso per mano Ortensia*) Milord, io ho dunque l'onore di presentarvi la signora Ortensia Rolandi.

MIL. (*salutandola*) Grazie; può essere una fortuna per me... (*corrisponde il saluto agli altri personaggi e dice fra sè*) Che occhi infernali ha costei!

TOM. Sappiate, milord, che questa gentil forestiera mi fu raccomandata da un mio corrispondente, ed io subito la raccomandai a mio cugino sir Arturo.

MIL. E ve ne avrà ringraziato... faceste bene. (*osservando Ariella dice fra sè*) La moglie però dice che ha fatto male.

ORT. Di fatti fu una fortuna per me.

MIL. Si capisce. Voi possedete in sir Arturo uno de' più belli e mansueti leoni del nostro serraglio... (*volgendosi ad Ariella*) Non dico io la verità, mistress Ariella?

ARIEL. Veramente io non me ne intendo.

TOM. Eh! via, che sei contentissima del cugino... Ma lasciamo andare. Che cosa dite, milord, di questo caffè che ci hanno regalato gli italiani?

MIL. Non ne ho ancora esaminato l'interno.

TOM. L'esterno è orribile... guardate se si deve bere il thè alla vista del pubblico! fare spettacolo del proprio individuo!

AR. Voi altri inglesi non sapete veramente ciò che sia un bel caffè in Italia.

TOM. A noi piacciono i *clubs*, e ci bastano.

MAR. Ed un caffè è un *club*, precisamente un *club*, un mondo in miniatura. — Là si beve, si mangia, si fuma, si leggono i giornali, si danno appuntamenti; si fa l'occhietto languido, si ragiona, si critica, si

disputa, si mormora; e bevendo lo sciampagna, o stuzzicandosi i denti, un galantuomo si mette a giorno di quanto accade nella città. Per esempio, entra una bella signorina seguita da uno, da due, da tre ganimedi, e subito voi sapete chi è, come si chiama, dove abita, a che ora il marito va alla Borsa, a che ora la signorina riceve, chi riceve, quanti ne riceve, se il marito lo sa, se finge di non saperlo, se fa delle scene... tutto insomma.

Tom. Ciò non mi spiacerebbe — riderei.

Mil. E fareste ridere... coi vostri epigrammi.

Ort. Il signor Marcello era una delle potenze dei nostri caffè, un gazzettino... A proposito: che cosa è avvenuto della mia amica Serafina?

Mar. È a Londra.

Ort. E con chi?.. con chi?

Mar. Con suo marito..,

Mil. Sarebbe forse la fenice di cui mi parlaste?..

Mar. Appunto, milord.

Mil. Allora sappiate, bellissima italiana, che la vostra connazionale mi detesta.

Ort. Oh non lo credo; milord, ha tali pregi...

Art. (Ahimè, ahimè!)

Tom. Si chiama Serafina?.. aspettate un poco. È forse la moglie di un emigrato italiano, certo Federico Lamberti?

Mar. Precisamente.

Mil. Lamberti?.. allora è la stessa, della quale mi ha parlato, quest'oggi, il mio medico Heber.

Ariel. Di fatti il marito è sempre ammalato...

Tom. E cosa vo ne disse sir Heber?

Mil. Tutto il bene possibile... che io però non ho creduto.

Tom. Bravo milord, vi avete a figurare che il mio gio-

jelliere sir Hume la conosce, e mi ha detto, mi ha raccontato.... Nientemeno che si maritò senza il consenso del padre, poi se n' è fuggita...

Mar. Ma per venire ad assistere suo marito.

Ort. Eh! via, non vi sarà poi tanto eroismo.

Mil. Voi parlate per esperienza, è vero, signora?

Ariel. Ma sentite: l'altro giorno, mentre io andava a spasso con mio cugino, l'abbiamo incontrata ed era sola; usciva da un negozio di musica...

Art. Sì; e vi era sulla porta il Trombone del Covent-Garden che se la divorava cogli occhi....

Tom. Ed io non me la trovo sempre per i piedi in compagnia di un vecchio?... no so, se mi spiego. E poi mi è noto che sono poveri, e vivono... come si vive a Londra quando si è poveri?..

Mil. Avrà dei protettori...

Ort. La cosa è tanto naturale!

Mar. Ed io assolutamente non lo credo.

Tom. Ma che non credere, quando mi ha detto sir Hume che il di lei padre è venuto espressamente a Londra, è arrivato oggi stesso, per ricondurla in Italia?

Mar. Ma voi in un caffè di Venezia fareste circolo come un D. Marzio!..

Ort. Via, dovete sapere, miei signori, che il nostro Marcello corteggiava Serafina, e per quanto si diceva, con buona fortuna.

Mar. (*con malizia*) Non è con Serafina che io ebbi buona fortuna... ve ne accerto, signori.

Mil. Ed è per ciò che me l'ha dipinta come una Penelope

Tom. Una Penelope?... miseri noi! Ma dove nascono le Penelopi?.. dove sono?

Ariel. Bene, obbligata, marito mio!

Tom. Cioè... eccone qui una, che è nata per caso...

Mil. (*indicando Ortensia a mo' d'ironia*) E la signora

Tom. Già, la signora è l'altra... l' ultima delle Penelopi. (*fra sè*) (che il ciel mi perdoni!) Ma entriamo dnnque, entriamo un poco nelle sale...

SCENA V.

Il signor RICCARDO ed i suddetti.

Ricc. (*entrando*) Forse qui potrò sapere...

Mar. (*nell' andare cogli altri verso il caffè, riconosce il suddetto*) Chi vedo? voi, signor Riccardo?

Ricc. Marcello?.. (*sorpreso*)

Mar. Signori, permettete che io vi presenti appunto il padre della signora Serafina — il signor Riccardo Petrucci.

Tom. (*squadrandolo*) (Alla fisonomia è un poco di buono anche lui.) Signore, si stava precisamente parlando di vostra figlia... siete ben disgraziato!

Ricc. Perchè dite questo? che sapete de' fatti miei?...

Tom. So tutto io... figuratevi che vi conosco da un pezzo, perchè sono amico di sir Hume, il quale mi raccontò la vostra istoria, quella di vostra figlia... so tutto vi dico e mi fate compassione, sinceramente. (*stringendogli la mano.*)

Ricc. Grazie, grazie, signore. Ma sono venuto per rimediare; e quando avrò veduto mia figlia... Sir Hume non seppe indicarmi dove essa abiti precisamente, motivo per cui mi ero diretto al caffè italiano, sperando...

Mar. Dove abita?.. io, signor Riccardo, ve lo dico subito: nella strada delle Streghe, in casa di mistress Sara Blunt, numero tredici.

Tom. Ahimè, signore! la strada è sospetta, la casa è cattiva, l' albergatrice è pessima... Vi consiglio di andar tosto a prendere la vostra figliola, ma senza perder tempo.

MAR. Eh! via che non vi sono tutti questi pericoli... Per ora venite con noi, signor Riccardo, giacchè avrete la fortuna di conoscere da vicino quel magnifico lòrd, il conte di Kent, del quale vi ho tanto parlato, e che è quì presente (*indicandogli milord*).

RICC. Milord, mi pregio di rassegnarvi la mia servitù, e vi chiedo scusa se per questa sera sono costretto a privarmi della vostra onorevole compagnia; ma sono così turbato... ho bisogno di...

MIL. Fate il comodo vostro. Io frattanto, se sir Arturo me lo permette, offrirò il mio braccio all' ultima delle Penelopi... (*tra sè*) Ma non delle Elene.

ORT. (Milord, voi mi fate insuperbire) (*entra con milord.*)

ART. (*offre il braccio ad Ariella*) Sono con voi, cugina.

ARIEL. (*seccamente*) Grazie (*attaccandosi al braccio di sir Tommaso*) Andiamo, marito mio.

TOM. (*sorpreso*) Non ti serve il cugino?

ARIEL. Ho piacere di stare con te.

TOM. Grazie, tesoro mio. (*entrando con Ariella*) Che novità!

MAR. (*ad Arturo*) Di due nessuna... ma sono quà io (*prendendolo sotto braccio*).

ART. (*entrando con Marcello*) Vedremo.

RICC. Sono entrati finalmente! Le parole di quel signore che io non conosco, accrebbero le mie inquietudini, i miei sospetti. Non sapevo più come contenermi, e brucio ancora per la vergogna... Vo' ber qualche cosa — Ehi. (*chiama e va a sedere sul davanti a destra; entra un garzone*). Un bicchiere di birra. (*il garzone esce*) Basta, alla perfine so dove abita con quello sciagurato. Ah! così avessi potuto recarmi prima a Londra, che a quest' ora... (*il garzone ritorna colla birra, la depone ed esce*) Ma adesso vedremo se la sconsigliata ricuserà ancora di ubbidirmi, e se suo marito... lo vedremo.

SCENA VI.

SERAFINA, SIMEONE ed il suddetto.

SERAF. (*dal fondo a sinistra in modo da non accorgersi di Riccardo. Ha la chitarra ad armacollo ed osservando la leggenda del caffè, dice a Simeone*) Simeone, ecco il caffè degli italiani...

SIM. Lo vedo, ma...

SERAF. Bisogna entrare là dentro.

SIM. In quest' arnese? burlate, signora?

SERAF. Non burlo no — è l' ultima risorsa. (*accostandosi ad una delle finestre terrene*) Vi è una gran folla, mi pare... tanto meglio; mentre io canterò tu starai in attenzione sull' uscio.

SIM. Come volete.

SERAF. (*essendosi mossa per entrare*) Quanto frastuono! come sono allegri!... non importa; vi saranno degli italiani, molti italiani... è a loro che io canterò pel povero esule! (*entra*)

SIM. (*vicino all' uscio del caffè*) È qui che devo restare... Ah! no, voglio seguirla... ma sono così agitato... davvero che mi sento male... (*vedendo Riccardo senza ravvisarlo perchè questi gli volge le spalle*) Là vi è un uomo, non vorrei che... (*in questo mentre Riccardo rivolge il capo e riconosce Simeone*)

RICC. Simeone!..

SIM. Voi? veramente voi? (*tremante*) Ah! Dio è giusto; perchè ci fa incontrare qui in questo momento!

RICC. Sciagurato! dov' è mia figlia?.. rispondi: dov' è?

SIM. Dove?.. (*con accento terribile*) Là dentro.

RICC. Serafina?.. e a far che?

SIM. A far che? — Avete voi mai veduto nei nostri paesi creature orfane, derelitte o decadute dalla prima

Membrando i dì che furono,
Tementi l' avvenir.

Sull' ampio mar distendono
Il guardo sfiduciato,
Come aspettando l' iride
Del giorno deprecato;
Ma il capo, ohimè! reclinano
Affranti dal dolor.

Pane non hanno, e l' esule
Tender non sa la mano,
La man che a pro d' un popolo
Ha combattuto invano...
Pietà! nel cor de' profughi
Viva è l' Italia ancor!

SIM. (*Si accosta a Riccardo che seduto presso il tavolino si è coperto il viso colle mani*). Ed ora andate voi pure a farle la vostra elemosina.

RICC. A tanto si è ella ridotta? e come lo soffre suo marito?

SIM. Suo marito è infermo, non può lavorare — Come si è ridotta a tanto? Signor mio, le avete voi data una dote?.. no, le proibiste per fino di seguire il suo sposo nell' esiglio... ed essa ha dovuto fuggire con me.

RICC. Ah che hai tu fatto!...

SIM. La più bella azione di tutta la mia vita. E voi perciò mi licenziaste dopo trentacinque anni di assiduo lavoro... ma non me ne importa: e qui le faceste mai pervenire un soccorso? mai; e mentre la lasciavate languire di miseria e di stento, io, per assisterla, mi sono esigliato volontariamente dalla patria e dalla famiglia; le ho donato tutto, ho impegnato e venduto tutto... le avrei dato il mio sangue.

Ecco quello che ha fatto questo pover' uomo del popolo, e quello che avete fatto voi ricco e senza cuore.

Ricc. Va, e di' a Serafina che esca da quel caffè, che venga qui.

Sim. Oibò, ora fa il giro di quelle sale, e stende la mano... lasciate che faccia.

Ricc. Io le darò il denaro, che può abbisognarle...

Sim. Ora!...

SCENA VII.

SERAFINA e detti.

Seraf. (*nel massimo disordine, come fuggendo dal caffè*) Ah! Simeone...

Sim. (*additandole Riccardo*) Guardate là, infelice.

Seraf. Chi vedo?... mio padre!

Ricc. Io, che in questo momento, arrossisco per te.

Seraf. Avete ragione; non però quanto ho arrossito io in quel soggiorno dell' allegrezza! La mia voce tremava, non osavo di guardarmi intorno... eppure tutti gli occhi erano fissi su me. Vi era la mia amica Ortensia, il cui marito geme nei ferri, e sfavillante di bellezza e di gioia si vergognò di conoscermi, vi era Marcello che mi additava a tutti... mi hanno creduta un' avventuriera!

Ricc. Ah mio Dio!... tu verrai subito con me.

Seraf. Sì, ma da mio marito.

Ricc. Da tuo marito? e puoi crederlo?... da lui che permette una simile degradazione?

Sim. Poveretto! non sa nulla egli.

Ricc. Tu devi venire lunge, e per sempre, da questa città, dove è in pericolo il tuo buon nome.

Seraf. Senza mio marito? giammai.

SIM. E così va detto.

RICC. Ebbene resta dunque con lui, ma non isperare di riavere i tuoi figli.

SERAF. I miei figli?... e come stanno essi? e mia madre?...

RICC. Ti aspettano tutti.

SERAF. Ah! non posso rivederli, per ora... non devo seguirvi.

RICC. Non puoi? non devi?... ebbene io non punirò la tua ostinazione; mi fai pietà, e perchè in avvenire, tu non debba ricorrere a simili umiliazioni... *(levando dal portafoglio alcuni biglietti e presentandoli a Serafina)* prendi è una parte della tua dote.

SERAF. Della mia dote? denaro? io non ne voglio, nulla voglio da voi; ho sposato un povero, e devo essere povera... ma no che non lo sono; mi hanno fatto l'elemosima, sono ricca; *(facendo suonare i denari in saccoccia, e poi mostrando alcune monete)* sentite... guardate... sono ricca!... *(con gioia convulsa)* Quella romanza io la dovevo cantare a Federico, ed invece l'ho cantata al pubblico... che importa?... Ora ho vinto il rossore e canterò ancora; voglio salire un teatro, il teatro di S. M. — Federico col suo bell'ingegno non troverebbe da campare la vita, io con buona voce diverrò milionaria... vedete che non ho bisogno del vostro danaro!

SIM. No, non ne abbiamo bisogno.

RICC. Tu non eseguirai il tuo progetto; io ne ho un altro da proporre... ma a tuo marito.

SERAF. No, non gli dite di avermi ritrovata qui, non andate da lui.

RICC. Devo andarvi... ho risoluto; addio a domani. *(esce)*

SIM. Andiamo, andiamo via anche noi... Ma perchè state ancora ad osservare là dentro?

SERAF. Ah! se tu sapessi! eravi fra quelle persone un signore che fissava su me i suoi occhi di fuoco, mentre io cantava, e non potevo riuscire a liberarmi da una specie di fàscino tormentatore che esercitavano su di me; e quando fui al punto terribile di presentare attorno il mio borsellino, per raccoglierví il denaro dell' esule, quel signore vi lasciò cadere una moneta d'oro... Ah! non so quello che provo, ma ho bisogno di sapere chi sia quell'essere straordinario che...

SCENA VIII.

GIACOBBE ed i suddetti.

SIM. (*vedendo Giacobbe che si accosta al tavolino dov' era seduto il signor Riccardo per riprendere il vasojo*) Aspettate; interrogheremo questo galantuomo. — Di grazia, amico...

GIAC. (*vedendo Serafina e riconoscendola*) Io non m' inganno; voi siete la signorina che ha cantato così bene... vi faccio i miei complimenti, e se verrete spesso ad onorarmi, ve ne sarò obbligato... faremo fortuna.

SIM. Adagio, come parlate?

GIAC. Parlo bene, io non ho già creduto di offendere la signorina... Venga, se vuole o resti che è tutt'uno; non mi occorrono già simili richiami per veder frequentato il mio caffè dalla prima nobiltà. Avete voi notato quel signore che non ha mai cessato di guardarvi?...

SIM. E che le donò una moneta d'oro?

GIAC. Per l' appunto; ebbene quegli è niente meno che lord Sands conte di Kent.

SERAF. Lord Sands?

GIAC. Vi piace di saperlo?

SERAF. Tutt' altro!...

GIAC. Bravo signore, vedete, splendidissimo... colle donne poi... egli ne va pazzo, e spende li sterlini senza contarli. Mi avete capito? dunque a rivederci presto. (*rientra*)

SIM. È un mariuolo costui.

SERAF. Ah, Simeone, che fatalità!... forse una predestinazione. Lord Sands! l'uomo, al quale potrei rivolgermi onde interessarlo per mio marito, il solo che avrebbe potere di fargli ridonare la patria e la salute, è il medesimo, alla cui vista poc' anzi, io ho tremato, rabbrividito. Lord Sands!

SIM. Partiamo adunque se ne avete tanta paura.

SERAF. Si, ne ho paura; non hai notate le parole di colui?. Eppure non bisogna aver paura, non bisogna partire, no; e giacchè il destino me lo ha presentato, io gli parlerò.

SIM. A lui?... ahimè! qualcuno esce dal caffè.

SERAF. Ritiriamoci un tantino (*si celano nel fondo, dietro agli arbusti*).

SCENA IX.

LORD SANDS, MARCELLO ed i suddetti nascosti.

MIL. (*lieto*) Caro Marcello, avete voi veduto la vostra eroina? l'avete sentita a suonar la chitarra, a cantare?... oh! la bella virtù.

SERAF. (*sottovoce a Simeone*) È lui, con Marcello.

MARC. Confesso che sono stordito e... forse la miseria può averla strascinata, suo malgrado... Ma però quest'oggi avevano un bel pranzo; creme, fiori, vino e regalucci al marito, del quale si celebrava l'onomastico.

Mil. L'onomastico?... eh! va bene; il mio pure si festeggiava; ebbi fiori, regali... che care commedie, che derisioni! — Voi avete veduto come mi guardava questa fenice, eguale a tutte le altre. È bella veramente bella!... Lode alle italiane, che almeno hanno negli occhi la poesia dell'amore... E dite che mi detesta? sia pure; io intanto vi prometto che mi amerà.

Marc. Non so se vi riuscirete.

Mil. Con un po' d'insistenza, se pure è necessaria, si riesce sempre. Le più scaltre non cedono subito per non togliere un po' d'illusione all'amore; egli si estingue poi così presto, che senza il velo del pudore e le meditate ripulse, diventerebbe una favola assai breve.

Seraf. *(rimasta sempre indecisa se doveva o no avanzarsi, alla fine si è fatto coraggio e a questo punto trovasi davanti a milord)* Milord...

Mil. *(con piacere)* Ah! voi siete ancora qui? *(piano a Marcello)* Mi aspettava.

Seraf. Perdonate il mio ardire, ve ne prego, ma siccome dovrei parlarvi...

Mil. Tanto meglio, giacchè io pure desideravo di rivedervi per... *(volgendosi a Marcello gli dice sottovoce)* E voi andate a bere la birra... però vi aspetto fra un quarticello d'ora; nè ho abbastanza.

Marc. (Sono curioso di vedere come va a terminare) *(entra nel caffè)*

Mil. Noi siamo soli, signora... *(lord Sands non vede Simeone, che passeggia un po' all' indietro)*

Seraf. Non so se il dottor Heber vi abbia parlato di me..

Mil. Sì; poche ore sono e più da poeta che da filosofo, perchè mi ha fatto di voi un ritratto veramente ideale, favoloso, dipingendovi come il tipo più soave

e perfetto dell'amor conjugale. Spero che si sarà ingannato.

SERAF. Come, milord?

SIM. (*fra sè*) (L'esordio non mi piace.)

MIL. Qualche altra persona poi mi ha raccontato che voi avete la bontà di detestarmi: è egli vero?

SERAF. Detestarvi no, milord... ma vi prego a compatirmi; la fama spaventevole che vi siete acquistata presso le donne, e che io voglio credere menzognera...

MIL. Affatto menzognera, ve ne assicuro; le belle signore non mi temono, giacchè è mio costume di far precedere le mie visite da un preziosissimo biglietto, che non lascia alcun dubbio sul mio modo, liberalissimo, di rendere omaggio alla bellezza. Per altra parte, se sono un po' scostumato, un po'pazzo, gli è perchè vi trovo il mio tornaconto, dacchè gli costumati ed i saggi non inspirino molta confidenza alle donne.

SERAF. V'ingannate, milord: appunto perchè vi credo saggio e generoso, ardisco pregarvi d'una grazia ben singolare.

MIL. Le grazie io le accordo sempre. Per chi pregate?

SERAF. Per mio marito. (*supplichevole*)

MIL. Per vostro marito?... non vi è dubbio; la cosa è singolare. Ma sentiamo che cosa posso fare per lui.

SERAF. Egli trovasi infermo ed è emigrato. Il medico Heber, forse ve lo avrà detto, è d'opinione che solamente l'aria nativa riuscirebbe ad arrestare i progressi del male, che è una lenta tisi, milord! Or bene, io so che voi solo, il dottore me ne ha assicurato, potreste ottenere a mio marito il ritorno in patria.

SIM. (*fra sè*) (Ora capisco, povero angelo!)

MIL. Io lo potrei?

SERAF. Sì, rivolgendovi al nostro ministro, rivestito di pieni poteri.

Mil. E non avete altro a dirmi?

Seraf. Vi ho detto molto, vi ho detto tutto... non mi resta che pregarvi in ginocchio... (*s'inginocchia*) Voi diceste, milord, che accordate sempre le grazie.

Mil. Sempre alle mogli... mai ai mariti. Alzatevi.

Seraf. (*alzandosi lentamente*) Mai?

Sim. (*fra sè*) Ah poveri noi!

Mil. (*superando quel senso misto di tristezza e di sdegno, e ritornando apparentemente gajo*) A meno che voi non pensaste poi a ricompensarmi...

Sim. (*c. s.*) (Ahimè!)

Seraf. In qual modo?

Mil. Permettendomi... (*fa l'atto di prenderle la mano*).

Sim. (*venendo in mezzo*) Milord, tenga le mani in saccoccia, perchè l'aria è umida.

Mil. (*sorpreso e sdegnato*) Chi è questo pazzo?... vi conosce egli?

Sim. Appunto perchè la conosco...

Seraf. (*interrompendo Simeone*) Compatitelo, egli è il mio migliore amico, l'unico mio protettore...

Mil. Un protettore? protegga pure, ma non in mia presenza, non qui, perchè io non ricevo consigli o legg da alcuno... scostatevi (*a Simeone che si ritira un poco, quindi rivolgendosi a Serafina*). E noi concludiamo, signora. Quanto all'interessarmi in favore di un'esule, di vostro marito, io potrei anche farlo perchè il ministro luogotenente trovasi all'esposizione...

Seraf. È egli vero?... Ah! milord, voi vedete che la Provvidenza ha posta in vostra mano la vita di mio marito.

Mil. Certamente, perchè sua eccellenza, domani sera, onorerà il mio palazzo, ed ho giusti motivi di credere che non lascerebbe inesaudita una mia preghiera; no

certo, a meno che questo vostro marito non fosse molto colpevole.

SERAF. Oh no; egli ha prese soltanto le armi nell'ultima sollevazione; ma e chi non le ha prese? — Però il suo nome fu scritto, non so perchè, nella lista di proscrizione.

MIL. Ciò vuol dire che io posso lusingarmi di ottenergli il rescritto... Ma, io poi, che cosa otterrò da voi?

SERAF. Una gratitudine eterna.

MIL. Non è gran cosa, non è tutto quanto io vorrei, ma... (*fra sè*) (Qualche volta e con certe donne bisogna anche saper aspettare.) Frattanto, siccome credo che non vorrete restare più a lungo esposta all'aria umida della sera, così mi permetterete di accompagnarvi nella mia carrozza.

SERAF. Permettete, milord, che io mi privi di quest'onore...

MIL. (*risentito*) Badate che io soffro malvolentieri i rifiuti, molto più quando sono inopportuni.

SERAF. Ma io...

MIL. (*irritato*) Strana cosa, perdio!.. o piuttosto ridicola. Mentre io lord, pari del regno, conte di Kent, mi degno di accogliervi nella mia carrozza, voi rifiutate?.. Siete ben orgogliosa, mia bella cantatrice!.. E così vi saluto; trovate altra persona che valga a farvi ottenere il rescritto. (*per partire*)

SIM. (*subito e sottovoce a Serafina*) Non lo irritate; io sarò con voi.

SERAF. Ebbene, di grazia, milord, fermatevi, compatitemi... verrò, ma ad una condizione.

MIL. Anche una condizione? sentiamola.

SERAF. Che voi mi promettiate sul vostro onore, di lasciarmi discendere tosto che io ve lo chiederò.

MIL. Questo s'intende... non ho già intenzione di ra-

pirvi; se lo credete, vi stimate troppo... Via, terminiamo questa conversazione diplomatica che mi annoja. Signor guarda spalle, dite al mio cocchiere là fuori che si avvicini.

Sim. Farò come il lampo. (*via correndo*)

Seraf. Voi permetterete a quel buon vecchio di salire nella carrozza?

Mil. E non avreste anche un cagnolino da darmi per compagno?

Seraf. È povero, ma è un mio stretto parente... un mio zio.

Mil. Bene, bene... (*fra sè*) (Vuol conservare le apparenze.)

SCENA X.

Il signor MARCELLO, sir TOMASO, sir ARTURO, mistress ARIELLA, la signora ORTENSIA, indi SIMEONE.

Tom. (*a Marcello, indicando Serafina e milord*) Vedete?

Mar. Vedo, ma non posso credere che...

Sim. (*sorpreso di ritrovare i suddetti che formano capannello nel fondo, sull' ingresso del caffè, dice fra sè*) Ohimè! quante persone adesso!... (*avanzandosi verso milord*) Milord, la carrozza è pronta.

Tom. (*ai compagni*) Sentite? un rapimento.

Mil. (*stendendo la mano a Serafina*) Andiamo... (*muovendosi s' incontrano nei suddetti che già si erano avanzati.*)

Seraf. (Ah! essi!)

Mar. Buona sera, milord.

Tom. Buona notte...

Ort. (*a Serafina*) E buona fortuna, amica mia.

Seraf. Oh! milord, ma essi credono che io... .

Mil. (*severamente*) Signori e signore, la cantatrice è sotto la protezione del conte di Kent... che nessuno lo

dimentichi. (*esce conducendo per mano Serafina, che si trova nella massima confusione*)

MAR. Egli sì, ed io no!..

TOM. Presto, vediamo il rapimento d'Europa...

TUTTI Vediamo, vediamolo... (*muovendosi verso la parte dalla quale sono usciti milord e Serafina*)

SIM. (*che si era mosso prima di loro per seguire i suddetti, ora rivolgendosi impetuosamente dice*) Fermatevi, signori; rispettate la moglie di un esule! (*ciò detto esce in fretta, mentre gli altri si fermano ridendo e chiacchierando fra loro, nell'atto che si abbassa la tela*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La decorazione dell' atto secondo.

FEDERICO indi RICCARDO.

Fed. (*seduto, dopo un momento di concentrazione*) È inutile; non posso scacciare quest'idea; perchè Serafina uscì di casa ieri a sera e non rientrò che assai tardi? Ahimè! sempre pene, umiliazioni, sacrifizj per me! Io ne soffro e non posso rimediarvi... che orribile situazione!

Ricc. (*sulla porta di mezzo*) È qui. (*vedendo Federico*) Eccolo. (*si avanza*) Signor Lamberti...

Fed. Chi vedo? (*alzandosi*) posso io abbracciarvi?

Ricc. Spero che ci abbracceremo dopo il colloquio che sono venuto a domandarvi.

Fed. (*umiliato*) Accomodatevi: mi rincresce che Serafina sia fuori.

Ricc. Anzi sta bene; parleremo con maggior libertà e c'intenderemo meglio.

Fed. Dal vostro contegno io mi accorgo che voi odiate sempre in me l'uomo d'un altro partito; vi ringrazio però di non aver dimenticato di essere il padre di Serafina, e vi ringrazio dei soccorsi che le avete inviati.

Ricc. Tralasciate di ringraziarmi, mentre io nulla ho fatto nè per voi nè per Serafina, dal momento ch abbandonare la mia casa.

Fed. (*sorpreso*) Ma dunque, come ha potuto Serafina sopperire a tutti i nostri bisogni?

Ricc. Io ve lo dirò: ella, senza nessun riguardo al proprio decoro, va cantando ed elemosinando nei pubblici caffè.

Fed. (*più sorpreso ancora*) Che dite? Serafina?...

Ricc. Ieri sera dovetti incontrarla io medesimo al Caffè italiano.

Fed. (*desolatissimo*) Ah! signore, la mia sorpresa, il dolore profondo che vedete in me, vi dicono abbastanza che io ignoravo ogni cosa... Oh! sarei morto prima di permettere tanta umiliazione.

Ricc. Ora ascoltatemi attentamente. Voi privo d'ogni fortuna, con un po' d'ingegno, che è la più grande disgrazia che possa capitare ad un galantuomo, ardiste di amare la figlia di un ricco: io dovetti non approvare, ma tollerare a malincuore quelle nozze che formarono la totale rovina di mia figlia.

Fed. La sua rovina?

Ricc. Senza dubbio, perchè oltre di averla resa povera ed infelicissima in patria, l'avreste strascinata con voi, più povera e piu infelice sulla terra straniera, se io non mi vi fossi opposto risolutamente.

Fed. Non dite, signore, che pietà di padre vi consigliò l'atto crudele, dite piuttosto che non vi piacevano le mie massime ed esecravate i miei principj politici.

Ricc. Non lo nego, e dolevami che il governo potesse sospettare che una della mia famiglia li dividesse con voi. Non volevo infine, che Ugo e Vittorino crescessero sotto l'influenza di quelle stesse opinioni, preparan-

dosi così l'avvenire del padre. Serafina, per seguir voi ha abbandonato i suoi figli: ella è qui esule volontaria, che stenta la vita, si umilia e si disonora, mentre io le avevo preparato un ottimo sposo ed uno stato decoroso e floridissimo... ecco, o signore, ciò che avete fatto della figlia mia.

FED. Le vostre parole, se sono vere in parte, sono anche mortali.

RICC. Vi offro di che espiare il passato. La scomparsa di mia figlia pregiudicò l'opinione che mi godevo di suddito fedelissimo; mia figlia è giudicata, ciò che è veramente per sua sventura, ed io sono tacciato di liberalismo. M'importa pertanto di provare il contrario, recando con me Serafina.

FED. (*col massimo dolore*) Recarla con voi?... ah! che dite?

RICC. Ciò che dico dee farsi, nè voi, per egoismo, vorrete attraversare i miei paterni disegni. Voi sempre malaticcio, non siete oramai in caso di provvedere tampoco alla vostra esistenza. Volete, signore, che quella sventurata continui a chiedere l'elemosina per suo marito?

FED. (*alzandosi e col massimo risentimento*) L'elemosima! Oh! io nol permisi, nol permetterò mai a mia moglie, e sono povero; voi lo permetteste a vostra figlia, e siete ricco.

RICC Se è vero che io sono ricco, se voi lo credete, sappiate ancora che le mie ricchezze sono destinate unicamente ai vostri figli. Essi le possederanno dopo la mia morte, a condizione però che la madre ritorni presso di loro, che mi segua.

FED. Voi avete pietà dei figli e non v'importa del padre? non v'importa che io resti solo, che muoja solo?

RICC. Non ho che una cosa da aggiungere, ed è che se

voi uomo libero, non sapete sacrificarvi ai vostri figli, siete un egoista.

FED. Chi più egoista di voi, che siete l'uomo della schiavitù? voi che nulla avete fatto per vostra figlia, che vorreste terminare di ucciderla, voi pretendete d'insegnarmi ad amare i miei figli?... No; l'uomo della libertà non è un egoista; egli sa soffrire, perchè ha saputo amare e perchè ama saprebbe morire. E se voi promettete di rendere agiati, felici i miei figli, strappatemi pure il cuore, recate con voi la madre loro, e dite ad essi che sono io, io che la restituisco alle loro carezze, al loro baci. Andate; così io avrò sacrificato alla patria qualche cosa più della vita, la famiglia!...

SCENA II.

SERAFINA ed i suddetti.

(*Nel punto che Federico profferisce le ultime parole, si presenta Serafina, alla quale egli apre le braccia nella massima commozione*)

SERAF. Federico, che hai?... (*accorgendosi del padre*) Ah, voi siete qui?

RICC. Non te lo avevo promesso?

FED. Ah! Serafina, che hai tu fatto? Mio Dio! avvilirti fino al punto di elemosinare per me!... non negarmelo; tu non pensasti al dolore, all'umiliazione che ne avrei provato io... ah! come non vi hai pensato?

SERAF. Non parlarmi di avvilimento, nè di umiliazione, per carità. L'artista non si avvilisce quando offre le proprie inspirazioni.

FED. Le proprie inspirazioni in un caffè, dove?... Ah! Serafina, mia buona e generosa amica, sentimi; bisogna finirla; e giacchè tuo padre vuole recarti con sè...

SERAF. Ed io desidero invece ch'egli resti con noi.

RICC. Come vuoi che io possa restare a Londra?

SERAF. E come volete che io possa venire con voi?

FED. Tu devi andare con tuo padre; sì, amica mia; egli ha delle buone ragioni per esigerlo. Dice che io ti ho fatta povera, infelice... ed è vero; che ti ho costretta ad arrossire... ed è vero; che ti ho privata di ricche nozze e di un lieto avvenire... ed anche questo è vero, pur troppo, tutto è vero, per cui, essendo io il solo colpevole, è giusto che sia punito io solo; vi sono rassegnato.

SERAF. Tu sei colpevole?... Ma di che? tu devi essere punito? tu, mio povero Federico?...

FED. Si; tu partirai, Serafina, per ritornare presso i nostri figli, poichè a questa sola condizione, egli, tuo padre, promette d'istituirli suoi eredi. Va dunque e veglia su loro; tu sola hai diritto di educarli, di formarne il cuore; lo devi per sentimento di amore e di dignità umana, perocchè già avranno insegnato a quelle anime innocenti e soavi ad odiare il mio nome.

RICC. E chi avrebbe potuto far ciò?

FED. Voi, o signore.

RICC. E lo credete?

FED. Lo credo, perchè la rabbia dei partiti non rispetta i vincoli più santi della famiglia. Ah! no, Serafina; va, insegna loro ad amarmi, preparali all'avvenire, onde possano poi venirmi incontro con gioia, nel giorno in cui tutti gli esuli sparsi pel mondo si abbracceranno sulla terra natale, più vecchi, ma giovani di fede e fortificati nella sventura... Oh! il giorno verrà.

SERAF. Ma io non ti lascerò fino a quel giorno.

RICC. Infine, io, tuo padre, ti comando di seguirmi.

SERAF. E Dio, che è il padre degli esuli, mi comanda di restare.

RICC. Allora per deciderti al passo doloroso, ma necessario, mi vedo costretto a darti una notizia, che volevo pur risparmiarti, per non affliggerti sovverchiamente prima del tempo. Sappi che il maggiore de'tuoi figli, ch'era assai gracile, trovasi ammalato e con poca speranza di guarigione.

SERAF. Il mio Ugo?

FED. Ed è vero?

RICC. Pur troppo! una febbre lenta lo consuma, ed è privo di quell'assistenza che gli sarebbe pur tanto necessaria, perchè tua madre...

SERAF. Mio Dio! è ammalata essa pure?...

RICC. Lo è abitualmente, questo lo sai; ma adesso il dolore cagionatole dalla tua fuga, esacerbò il suo male. Vuoi dunque che muojano tutti per colpa tua?

SERAF. Per colpa mia?...

FED. No; Serafina partirà tosto con voi.

SERAF. Ammalati!.. ah! ecco perchè non ho mai ricevuto una lettera da mia madre... me la figuravo sdegnata contro di me, ed invece...

RICC. Certamente che è sdegnata, e se non vieni a placarla, a renderle la salute colla tua presenza...

FED. Verrà, vi dico.

SCENA III.

SIMEONE ed i suddetti.

SIM. (*molto allegro*) Buone nuove, signora, buone nuove... (*vedendo Riccardo*) Padrone mio.

SERAF. Buone nuove, tu dici, e non sai che Ugo e mia madre sono infermi, gravemente infermi?

SIM. Infermi essi? cosa vi andate sognando?

RICC. Come? non è vero forse? che ne sai tu?

SIM. Certamente che non è vero, certamente che ne so più di voi, perchè ho ricevuto adesso una lettera della mia Giuditta; eccola qui, fresca fresca, piena di dolci espressioni e di eccellenti notizie... e ne contiene una per voi (*spiegando la lettera e levandone una racchiusa*). Ora, io vi domando se si scrivono delle lettere, quando si è ammalati?

SERAF. Mia madre mi avrebbe scritto?

SIM. Non vedete?.... (*consegnandole la lettera*) Vi ha scritto... (*verso Riccardo*) e, se non isbaglio, molto a proposito.

RICC. (*mentre Serafina apre ansiosamente la lettera, dice fra sè*) (Che fatale contrattempo!)

SERAF. (*legge con trepidazione*) « Figlia mia — Vedendo che tu non rispondi alle mie lettere »... Ma quando le ho io ricevute? (*seguita a leggere*) « e temendo, pur troppo, che tuo padre le abbia sottratte... » (*si ferma guardando Riccardo*)

FED. Voi?..

SIM. Gli è un bel mestiere!

RICC. Mia moglie s'inganna.

SERAF. (*segue*) « Così, approfittando della sua lontananza, ti spedisco la presente dentro a quella che Giuditta dirige a Simeone. Sappi che io non sono sdegnata con te... no, mia povera figlia; io approvai la tua condotta; tu hai fatto quello che doveva fare una buona moglie, che avrei fatto io medesima. Dio ti benedica!.. » Ah! come mi sento a consolare... ma di Ugo non parla?.. « Ora ascolta; tuo padre è a Londra; io ti avverto, perchè ignoro se sia partito coll'intenzione di venire da te. Fanne ricerca, procura di commuoverlo, ma s'egli volesse obbligarti ad abbandonare il tuo sposo malato, non ubbidirlo;

ubbidisci il tuo cuore, ubbidisci tua madre che ti comanda di restare presso tuo marito. Vivi tranquilla, io mi prendo cura de' tuoi figli... » Ah! ecco finalmente! « essi godono di una perfetta salute... (*ripetendo le parole*), di una perfetta salute, mi sono cari, mi amano ed io insegno ad entrambi a pregare pel loro nobile padre, sì buono e sì sventurato. Poverini!.. lo amano tanto e lo aspettano; dicono ch'egli ritornerà con te, Dio gli esaudisca! Frattanto tu e Federico ricevete le benedizioni della vostra tribolata madre » (*estremamente commossa, fra il dolore e la gioia, gettando le braccia al collo di Federico*) Ah! tu lo vedi, io resto con te.

Ricc. (*fra sè confuso*) (Ed ora che fare!)

Fed. (*con abbandono di gioia*) I miei figli mi amano, mi aspettano... Ah Dio benedica la tua santa madre!.. (*volgendosi a Riccardo*) E voi, signore, come poteste ricorrere alla menzogna per eseguire il vostro progetto crudele?.. Ah! la tirannide vi ha ben pervertito!

Ricc. Può darsi; ma direste meglio atterrito, giacchè in tempi, meno feroci e senza la politica inumana di un governo che nulla dimentica e nulla perdona, io non sarei qui a torturare il cuore di mia figlia ed il vostro... Ora non so più che dire, nulla mi resta a tentare. E poichè siete fermi ambedue nel non volermi ubbidire, e non v'importa di sacrificare l'avvenire de' vostri figli, sia come volete: io partirò solo. Ad ogni modo, siccome vogliò lasciarvi tempo a riflettere, così aspetterò fino a domani le vostre risoluzioni, prima di dare ad entrambi il mio ultimo addio (*esce*).

Fed. Le nostre risoluzioni! Serafina sei tu che devi risolvere. I nostri figli ci aspettano, va tu a consolarli... giacchè io non posso accompagnarti.

Sim. Ah che barbarie!

Seraf. E perchè non potresti accompagnarmi, fra qualche giorno?

Fed. Fra qualche giorno? in qual modo?

Seraf. Se ti si permettesse di ripatriare...

Fed. Ah! questo è impossibile.

Seraf. Nol credere, Federico; anzi se tu mi concedessi solamente di rivolgermi...

Fed. E a chi mai?

Seraf. (*esitando*) A lord Sands.... ,

Fed. Che idea è la tua? che potresti sperare da lui? da quel superbo dileggiatore della virtù, che disonora una donna, soltanto a guardarla?.. (*prendendo per mano Serafina*) Serafina, lo avresti veduto? gli hai tu parlato?.. rispondi.

Seraf. Via calmati; sei così debole... calmati.

Sim. (*fra sè*) Ahimè! l' affare s' imbroglia.

Fed. Il solo nome di colui, profferito da te, non può a meno di farmi provare una specie di raccapriccio... Che potere ha egli mai presso i nostri tiranni?.. taci, comunque sia, non accetterei un favore che tu avessi potuto ottenere da lui... Non parliamone più, giacchè io sono pienamente rassegnato all' esiglio. Se tu vuoi continuare a dividerlo con me, mi manca il coraggio di ripeterti, va... ebbene resta; i nostri figli avranno un po' di pazienza; non sono ammalati, vi è chi si prende cura di loro... resta, Serafina, resta con me... a condizione però che tu non debba più sacrificare la notte, che tu non vada... Ah! no, angelo mio; adesso tocca a me; in pochi giorni ultimerò la mia opera e...

Seraf. Per ammalarti di nuovo!

Sim. Certamente, padrone mio.

Fed. Anche tu ne sei persuaso? Ma non vedete che sto

bene? si vi dico, bene assolutamente. Via, Simeone, vieni con me, approfitterò della tua mano e della tua scrittura che è assai corretta; ti detterò.

SIM. Ben volentieri.

FED. (*a Serafina*) Ecco dimezzata la fatica; va bene? non è un bell'espediente?.. lasciami andare; ti assicuro di nuovo che la mia salute va migliorando: spero di ritornar giovine e robusto... ne sono certo e lo vedrai col fatto — Un bacio e al lavoro. (***Dopo di aver baciata in fronte Serafina entra nella sua camera con Simeone.***)

SERAF. Ringiovanire! ritornare robusto!... Ah! che tormento è mai questo? udire da lui la certezza della sua guarigione, mentre io so che, un male segreto lo rode, lo consuma lentamente! E non ho che una debole speranza... Basta, io spero che domani usciremo da questa casa e in seguito se milord... Ahimè! il mio progetto di tentare l'animo di Federico a questo riguardo è uscito sì male!... per cui ho dovuto nascondergli il resto, altrimenti... Pur troppo m'è forza continuare nel mistero che, quantunque scevro di colpa, mi è insopportabile. Ma infine che otterrò io da lord Sands?... da questo uomo dal quale dovrei fuggire, e che sono costretta a non irritare, forse a lusingarlo per conseguire il mio scopo?... Ah! è una bassezza indegna di me, un pericolo ben grande per l'avvenire, giacchè, quando mi avrà ottenuto il rescritto, allora come potrò io salvarmi? che dirgli? che fare?... Ah! Dio mi ajuterà allora, come ho bisogno che mi ajuti anche adesso.

SCENA IV.

Mistress SARA e la suddetta.

SARA. (*premurosa*) Signora mia...
SERAF. Che volete, mistress?
SARA. Via, non vi spaventate... non sono stata dal giudice, perchè...
SERAF. Faceste bene, giacchè domani prima di uscire dalla vostra casa, noi vi pagheremo, come è di giusto.
SARA. Sì sì... che serve mai?... Voi anderete ad Hyde-Park... già, già; capisco bene che potrete andarvi. Ma perchè non dirmi prima che avevate certe relazioni?...
SERAF. Di quali relazioni intendete parlare? spiegatevi.
SARA. Eh! per bacco la spiegazione viene da sè in persona; sta salendo le scale.
SERAF. Chi è che ascende le scale?
SARA. È lui, vi dico, un magnifico lord... l'amico vostro, il conte di Kent.
SERAF. Il conte?.. egli mio amico?
SARA. E ve ne faccio le mie congratulazioni. Presto, presto, bisogna riceverlo meglio che si può... (*provandosi a mettere in assetto i pochi mobili*) Ma via, non vi prendete soggezione di me; andategli incontro, per bacco, che a' miei tempi i lôrdi non salivano tante scale... (*recatosi presso l'uscio*) Eccolo, mia nobile signora... che bell'uomo!

SCENA V.

MILORD SANDS e le suddette.

MIL. Signora...
SERAF. (*nella massima confusione piegando il capo*) Voi, milord?

SARA. (*presentando una sedia a milord*) Vostra grazia si accomodi, si degni di accomodarsi.

(*Milord le dà un'occhiata severa, come per imporle di andarsene*)

SARA. Già, già, vi capisco, milord; non si arriva a cinquantacinque anni, senza aver imparati i proprii doveri... m'inchino profondamente. (*esce*)

MIL. Vi sorprende, mia bella cantatrice, di vedermi in casa vostra?

SERAF. Non lo nego; inoltre la necessità in cui mi trovo di ricevervi in questa cameruccia...

MIL. Se è ciò che vi disturba, tranquillatevi; io sono un nobile inglese un po'eccezionale, vale a dire che so dimenticare, quando occorre, il sangue, i titoli e simili corbellerie. Però qualche volta ebbi a pentirmene... ma il mio passato non vi riguarda. Voi abitate vicino alle stelle, me ne sono accorto dalla scala di Giacobbe che credo di aver salito — è il vostro posto, dolce Serafina. (*presentandole una sedia e sedendo egli stesso*) Vi prego di accomodarvi.

SERAF. (*fra sè*) In fine, coraggio!

MIL. Ma voi continuate ad essere inquieta...

SERAF. Sì, veramente, perchè temo che mio marito...

MIL. Ci sorprenda?... eh! via, ponete l'animo in calma. Tutti abbiamo il nostro angelo custode, secondo quello che dicono i preti, ma l'angelo dei mariti sonnecchia spesso e non susurra mai a'loro orecchi, ciò che pensano o fanno le mogli. È un angelo che sa vivere ne mondo.

SERAF. Vostra grazia ama di scherzare.

MIL. E potrei fare un uso migliore del tempo, non è vero? avete ragione. Parliamo delle cose nostre. Il medico Heber mi ha tenuto questa mattina un lungo discorso intorno alla malattia di vostro marito. Egli è persua-

sissimo che l'aria nativa, il rivedere la patria, i figli, gli amici ed una vita tranquilla, tutto ciò potrà benissimo ridonargli la salute; ne impegna la sua riputazione di medico, e questo è molto.

Seraf. Potrebbe esser tutto... ma non so se l'unica speranza del medico, questa sua fiducia debbano rallegrarmi o piuttosto...

Mil. E perchè non dovrebbero rallegrarvi? sentite. Ieri sera, dopo che vi ebbi accompagnata a casa, secondo il vostro desiderio, pieno dell' impressione lasciatami dal vostro spirito e, dirò meglio, dal vostro contegno un po' singolare, volli recarmi subito da sua eccellenza il ministro, per scandagliarne l'animo, riguardo a vostro marito ..

Seraf. (*con ansia*) Ebbene?

Mil. Io non so se voi abbiate mai conosciuto un diplomatico. In ogni modo vi giovi sapere che un diplomatico non risponde mai categoricamente ad una vostra inchiesta. Il diplomatico non appartiene veramente ad una data specie di animali, ma partecipa di tutte. Lo si può assomigliare, con miglior precisione, alla donna, la quale trova difficoltà, ostacoli di ogni genere, per non accordarvi troppo presto un favore, che nell' interno del suo cuore vi ha già accordato al primo vedervi. Io però sono sicuro dei diplomatici come delle donne. Questa sera noi avremo il ministro in nostro potere.

Seraf. In qual modo, milord?

Mil. Io gli offro una festa nel mio palazzo... mi pare di avervelo detto; ma bisognerà che v'interveniate voi pure; sono venuto ad avvertirvene.

Seraf. Vi prego a dispensarmi, milord; la mia presenza potrebbe riuscire inopportuna e compromettere il decoro della vostra festa.

Mil. Non lo credo; la nobiltà e la ricchezza acquistano di splendore quando schiudono il loro soggiorno all'artista, molto più se questi vive solitario e sconosciuto. Le gemme sono sempre belle, ovunque si trovino. Il caso o la sventura hanno strascinato il vostro genio in un caffè; io mi pregio di collocarlo in luogo più conveniente. Sua maestà la regina, qualche volta, ha invitato a corte gli artisti del suo teatro: io, che non sono la regina, posso bene accogliere nel mio palazzo voi, che sapreste rivaleggiare, volendolo, colle gole meglio armonizzate. È un regalo che presenterò a miei invitati, godendo meco stesso del vostro brillante successo.

Seraf. Del mio successo? Milord, l'opinione che voi avete di me è così al disopra del mio merito, che io me ne sento sgomentata... Come volete che io possa avere il coraggio di cantare nella vostra società?... oh è impossibile! vi prego nuovamente a dispensarmene.

Mil. Dispensarvene...? davvero che io non arrivo a comprendervi. Vi si offre una bell'occasione per essere presentata a sua eccellenza e voi la rifiutate?

Seraf. E vostra grazia si degnerebbe di presentarmi?

Mil. Ma perchè dunque vi dico di venire? il ministro desidera di parlarvi. deve chiedervi alcuni schiarimenti intorno a vostro marito; e questo desiderio in un uomo umano abbastanza e del quale io sono il creditore, fa sperare... Inoltre brama d'ascoltare la vostra voce, e la commozione ch' egli ne proverà ci ripromette un esito felice. Vedete che non bisogna mancare.

Seraf. (*piegando il capo*) Sia fatto!

Mil. Parliamo ora del vostro abbigliamento, giacchè gli abiti che indossate non possono assolutamente convenirvi. Bisogna rispettare l'etichetta.

SERAF. Ah! milord, la moglie d'un povero emigrato non può spogliare la sua veste di lutto.

MIL. Che c'entra il lutto? non siete vedova finora... Inoltre la circostanza è tale da mettervi al sicuro da qualunque motteggio... Non v'inquietate e perdonatemi piuttosto, se per togliervi d'imbarazzo, io stesso ho pensato...

SERAF. A che avete pensato?

SCENA VI.

Mistress SARA ed i suddetti.

SARA. Chiedo scusa, se vengo avanti in un momento... ma siccome vi è in sala una mercantessa di mode, la quale ha recato seco un monte di scatole, scatoline e cerca di voi, signora...

SERAF. Di me?

MIL. Certamente; non vi ho avvertito di essermi incaricato del vostro abbigliamento?

SERAF. Ma io...

SARA. (*interrompendola*) Eh! non mi ero gia ingannata; ed anzi, veda milord, avendo capito subito come stava la cosa, dissi fra me e me: sarà bene che il marito non metta gli occhi sopra quelle bagattelle, ed ho fatto entrare la mercantessa in quella camera che ha comunicazione colla sala. (*indicando una porta a sinistra*) Sono stata prudente?

MIL. Quanto lo può essere una vecchia albergatrice.

SARA. (*fra sè*) (Mi aspetto una buona mancia.)

SERAF. Io però non posso approfittare..

MIL. Vi ripeto che non amo i rifiuti, non amo che si resista alla mia volontà, e quando trovo degli ostacoli è allora soltanto che mi ricordo di possedere una corona di conte.

Seraf. Ma a questa corona io non voglio...

Mil. (*interrompendola*) Essere debitrice della grazia richiestami? della vita di lui?.. Non se ne parli più; il ministro resterà privo dell'onore di conoscervi (*fingendo di partire, poi soffermandosi a guardare Serafina che ha piegato il capo.*) Via, no. ritorniamo amici; io vi presenterò a sua eccellenza, ma aspettate, io mi dimenticavo... (*mettendo la mano in saccoccia.*)

Sara. (*osservandolo dice fra sè*) (Ecco la mancia.)

Mil. (*estrae un' astuccio e levandone un vezzo di perle dice a Serafina*) Spero che non ricuserete di adornarvene.

Seraf. Io?..

Sara. Certamente che se ne adornerà... oh la bella collana! degna veramente di un lord così generoso, così grande... (*fra sè*) E in mia mano non casca niente.

Mil. Prendetela adunque...

Sara Sicuro che la prende.

Mil. (*tenendo ancora l' astuccio*) Non è che un omaggio reso all' artista, che questa sera onorerà il mio palazzo.

Seraf. All' artista?..

Mil. (*deponendo l' astuccio sul tavolino*) E l' artista non può ricusarlo.

Seraf. (*fra sè*) Che martirio!

Sara Ah, padrona mia, questi si chiamano protettori!.. sia lodato san Giorgio! almeno non soffrirete più, nè io dovrò sospirare quelle tre mesate d' affitto...

Seraf. Vi ho detto che domani le riceverete.

Sara Si eh?.. tre mesate, milord...

Mil. (*gettando una borsa*) Prendete, zingara. (*con disprezzo*)

Seraf. (*a milord*) Signore, io non permetterò che costei...

Sara. (*avendo ricevuta la borsa*) Lo permetto ben io. (*fra sè*) Come pesa!

SERAF. Milord, voi mi umiliate, mi opprimete col peso di tanti benefizii; io non ve ne ho chiesto che uno, grande, immenso, ma uno. Oh! ditelo in nome di Dio: che esigete da me?

MIL. Che cosa esigo!.. (*un po' interdetto e colpito dalle parole di Serafina*) Nulla; non vendo i miei benefizii.

SERAF. (*subito con maggior coraggio*) E vi assicuro che io non avrei mai la viltà di comperarli.

MIL. La viltà?... (*fra sè*) (È singolare quello che io provo con costei! Sono costretto, mio malgrado, a rispettarla... che pazzia!) (*riprendendo il suo solito umore*) Dunque fra poco verrà la mia carrozza a prendervi.

SARA. Caspita!

SERAF. Fra poco?..

MIL. Sì, prima della festa vi è pranzo e conto sopra di voi.

SERAF. Da questo almeno dispensatemi; verrò più tardi.

MIL. È precisamente a pranzo che i diplomatici trattano gli affari... (*impazientandosi per una nuova ripulsa di Serafina*) Oh! infine, verrete, altrimenti... (*guardando Serafina si calma, se le avvicina e fa per prenderle la mano: essa la ritira in modo supplichevole e dignitoso, inchinandosi rispettosamente, per cui milord non ardisce d' insistere; egli è un po' commosso, e dopo di essere rimasto per un momento a contemplare Serafina, quasi estaticamente, dice fra sè partendo*) Non so più comprendere me stesso. (*esce*)

(*Serafina è rimasta a capo chino*)

SARA. Via, signora, alzate il capo; egli non c' è più. Io vi lodo, però; il vostro metodo è stato sempre anche il mio; un po' di renitenza ci vuole, fa sempre onore; in seguito poi...

SERAF. (*levando il capo indignata*) Ma che credete voi dunque?

SARA. Credo quello che ho veduto... sono pratica, sapete conosco il mondo...

Seraf. Ma non conoscete me, ve ne assicuro. Che avete veduto? nulla, nulla affatto; no, voi non vedeste tutto quello che io ho sofferto davanti a milord. Ma non avete compreso, non comprendete, che mio marito, esule, infermo, ha bisogno dell'aria nativa per riaquistare la salute, e non vi è che un uomo, capace di aprirgli le sbarre dell' esiglio, e quest' uomo necessario e terribile è appunto lord Sands? non capite che perciò mi vedo condannata a soffrire i suoi sguardi licenziosi, le sue parole, i suoi sarcasmi, ad accettarne i doni, a sorridere sotto il peso di una apparente infamia? Si, perchè egli, ammaestrato crudelmente nel vizio, crede che ogni cuore di donna debba cedere al suo capriccio, al suo danaro: egli mi crede debole, vile, come lo credete voi... anime di fango entrambi! — Lasciatemi.

Sara. Che c' entra il fango? aspettate; perdinci, voi mi fate trasecolare: soltanto per giovare a vostro marito, voi potete?.. Ah! capisco che a questo mondo c' è ancora della virtù: io non dico che sarei capace d'imitarvi, ma però vi stimo e in avvenire farò meno conto del danaro (*partendo dice fra sè*) Certamente nella borsa vi è dell' oro (*esce.*)

Seraf. Che mi tocca soffrire!.. eppure bisogna che mi disponga... Però, se Simeone potesse accompagnarmi...

SCENA VII.

SIMEONE e la suddetta,

Seraf. Ah sei qui, amico mio?

Sim. Egli ha desiderato di restar solo...

Seraf. Solo? tanto meglio; così tu verrai con me; dobbiamo uscire.

Sim. Non anderemo già a cantare, anche quest' oggi!

SERAF. Si, Simeone, vado a cantare.

SIM. Ohimè, questo mi rincresce, e se si potesse farne a meno... A cantare?

SERAF. Non però nel Caffè italiano, ma nel palazzo di lord Sands.

SIM. Ah peggio, signora! per carità non vi andate.

SERAF. È impossibile farne a meno; è là che io devo essere presentata a sua eccellenza il ministro.

SIM. E volete che io vi accompagni? fino al portone del palazzo potrei anche farlo, ma salir le scale poi...

SERAF. Le salirai per amor mio, non mi lascerai un momento.

SIM. Di tutto ho fatto per amor vostro, ma questo poi... Guardatemi e dite se sono figura io da comparire in quella società... Ma vi pare?

SERAF. Milord, ti crede mio zio e sotto a questo titolo...

SIM. Capisco, ma...

SERAF. Se tu avessi soltanto un abito più conveniente...

SIM. Quanto all'abito sarebbe il minor male, perchè io lo avrei; si, certo, è il mio abito da nozze, che non sarà più tanto di moda, ma però è ben conservato; non l'ho messo che nei giorni di Pasqua, vale a dire trenta volte in mia vita, e allora potevo anche passare per un signorotto a braccio di Giuditta... povera Giuditta!... Ma egli è piuttosto, che io non conosco bene lo stile de' palazzi, e temo di commettere qualche sproposito...

SERAF. No, no, tu conosci abbastanza gli usi, sei educato..

SIM. Voi lo credete?... non so che dire; facciamo anche questo!

SERAF. Andiamo a prepararci.

SIM. Certamente che ho bisogno di far toaletta... come trent' anni or sono! (*incaminandosi*)

SCENA VIII.

FEDERICO ed i suddetti.

Fed. (*di dentro*) Sei ancora lì, Serafina?
Seraf. Federico? ah! io non avevo pensato!
Sim. Bisognerà dirgli che andiamo...
Seraf. No, egli nol permetterebbe e allora?..
Sim. Fingiamo dunque di non averlo ascoltato e...
Seraf. Sì, sarà meglio. (*p. p.*)
Fed. (*c. s.*) E tu dove sei, Simeone?
Sim. (*subito*, *inconsideratamente*) Sono qui con vostra moglie.
Seraf. Taci... ahimè! come si fa adesso?
Sim. Maledetto l' uso di dire la verità!
Fed. (*sull' uscio*) Sei qui anche tu, Serafina? non mi ha inteso a chiamarti?.. è singolare che non mi abbii risposto. Io volevo da te un consiglio, e perciò mi abbisognava di leggerti un capitolo della mia istoria.
Seraf. (*fra sè*) Adesso!
Fed. (*ha in mano un manoscritto e recatosi presso il tavolino onde deporvelo, vede l' astuccio lasciato da milord*) Qui vi è un astuccio che non ho mai veduto... (*lo apre*) Una collana?..
Sim. (*fra sè meravigliato*) (Una collana?)
Fed. (*esaminandola*) E di molto valore, per quanto mi sembra. A chi appartiene? Non è già tua...
Seraf. Sì, Federico... è un regalo di mia madre.
Fed. (*sorpreso*) Di tua madre?
Seraf. Non lo credi?
Fed. Se lo dici...
Seraf. Puoi interrogare Simeone...
Sim. Certo... l'abbiamo ricevuta momenti sono... (*fra sè*) (Qui gatta ci cova.)

FED. Mandarti un simile regalo? essa? tua madre? alla moglie d' un esule?

SERAF. Forse perchè io potessi venderla; e diffatti era questa la mia intenzione e non te la palesai subito ben sicura che mi avresti proibito... non è vero, Simeone, che avevamo già pensato?..

SIM. Sicuramente che avevamo pensato... (*fra sè con sorpresa*) (Io per me non so quello che dico.)

SERAF. Via, Federico, fidati di me, e permettimi adesso che io esca con Simeone...

FED. Con Simeone? a quest' ora e mentre io volevo?...

SERAF. Abbi pazienza. Se mi prometti di non andare in collera ti dirò di che si tratta.

FED. Devo io andare in collera con te? è possibile? di che si tratta? parla.

SIM. (*fra sè*) (Ahimè siamo rovinati.)

SERAF. Devi sapere che sono stata invitata a dare qualche lezione di canto a due giovinette, e andiamo, adesso appunto per la prima volta... non è così, Simeone?

SIM. Già... andiamo per la prima volta a dare delle lezioni... (*fra sè*) (O a prenderne.)

SERAF. Ti dispiace?

FED. Per me! sempre per me!

SERAF. Che dici?

SCENA IX.

Mistress SARA ed i suddetti.

SARA. (*senza vedere Federico*) Signora, è arrivata la carrozza di... (*vedendo Federico, dietro un cenno fattole da Serafina*) (Il marito!)

FED. (*sorpreso*) La carrozza di chi? per chi?

SERAF. Per me, amico mio; giacchè quelle due signorine

sono figlie d'una ricca e gentile milady, la quale ha la bontà di mandarmi la sua carrozza... (*facendo cenno a Simeone di approvare*)

Sim. Sicuro; andiamo in carrozza (*fra sè*) (E vi farò la mia figura!)

Seraf. Così non vi sono più segreti fra noi. Perdona se qualche volta la tua eccessiva generosità mi ha costretta ad usare la menzogna... non per tradirti però, ne sei persuaso, è vero? Dunque sta di buon animo, e va un po' a riposare, se ti senti stanco. Io non potrò ritornare sì presto... ma ve lo raccomando, Sara. (*sotto voce*) (E vi raccomando il silenzio.)

Sara. (*piano*) (Andate, sono pratica.)

Seraf. (*accostandosi a Federico che si è fatto estremamente pensieroso*) Via, Federico, non voglio lasciarti così profondamente afflitto: non far cattivi sospetti, sai; sorridi ed abbracciami. Chi sa che al mio ritorno! Addio; ho bisogno di prendere là (*indicando la porta a destra*) il mio sciallo, il cappello, un po' di musica... (*a Simeone*) tu mi aspetterai in sala, il cocchiere pazienterà... Addio, Federico! (*Simeone esce dal mezzo; Serafina entrando a destra dice fra sè*) Ora che Dio mi aiuti!

Sara. (*avvicinatasi a Federico che si è posto a sedere nella massima concentrazione*) Signor Federico, coraggio; voi avete una moglie che è una coppa d'oro.

Fed. Lo so.

Sara. Che non ha fatto, che non farebbe per voi, ora massimamente che soffrite nella salute!

Fed. Non però quanto soffro in cuore.

Sara. In cuore poi non avreste a soffrire... Capisco bene che, trovandovi lontano dalla patria, in un clima diverso, fra le nostre nebbie... già, già, così dice il

medico, ma non bisogna badargli più che tanto — a sentirlo lui, la vostra malattia, alla quale dà un certo nome che non ho mai inteso a ricordare, sarebbe incurabile.

FED. Incurabile?.. ha detto forse che io soffro di nostalgia?

SARA. Si, mi pare... ne ha dette tante... e terminò col conchiudere che senza l'aria nativa...

FED. Ah! Dunque è ben più terribile il mio male; non è solamente un desiderio, una malinconia dello spirito, ma... Ditelo francamente: sono tisico, è vero?..

SARA. Io non dico questo, non so nulla, ma sono però sicurissima della vostra guarigione.

FED. Dopo quello che ha assicurato il medico?

SARA. Appunto, perchè voi anderete a respirare l'aria della vostra patria,

FED. Della mia patria?.. questo è impossibile — tacete; la mia sentenza è pronunziata; io morirò qui lontano dai luoghi che mi videro nascere, lontano dai miei figli!

SARA. Signor no, perchè... ve lo voglio dire per consolarvi, nasca quel che sa nascere. Vostra moglie vi ricondurrà in Italia.

FED. Serafina?... in qual modo?

SARA. In qual modo?... ottenendo la vostra grazia.

FED. Da chi?...

SARA. Da chi!... vi è la persona a Londra che può tutto...

FED. E questa persona?...

SARA. Io ve lo dico a fin di bene, — questa persona è lord Sands.

FED. Sands?... che nome infernale mi profferite voi?

SARA. Eh! adagio; parlate con rispetto di un signore che regala delle borse piene di ghinee, che ha già preso

tanto interesse per voi, che riuscirà a farvi ottenere il perdono.

Fed. (*tremante*) Il perdono? .. egli?... (*afferrandola per un braccio*) Dite, mistress, ditemi la verità: Serafina è stata da lui?... egli è stato qui?

Sara. Qui si è degnato di venire.

Fed. (*c. s.*) È la prima volta che Serafina ha mentito! forse quando mi pregava a permetterle di rivolgersi a lui, aveva già eseguito il suo progetto!

Sara. In quanto a questo non so che dire, ma posso bene assicurarvi che mi trovavo qui presente, quando milord...

Fed. Era con lei? qui?

Sara. Si, vi dico, e mi sono convinta che una donna simile a vostra moglie la non si trova Vi avete a figurare che la sua virtù mi ha commossa, mi ha perfino cangiato il cuore: io era un po' interessata, ma adesso!... Poverina! per non disgustare milord, gli ha permesso di pagarmi quelle tre mesate di affitto...

Fed. Egli vi ha pagata?

Sara. Ed anche abbondantemente... Ma non basta: la signora Serafina con uno sforzo da far pietà, sempre per non irritare milord, si è rassegnata a ricevere essa pure qualche bagattella...

Fed. (*afferrando l' astuccio che è sul tavolino*) Questa collana?

Sara. Appunto — ma non andate in collera; vi accerto che non vi fu ombra di peccato — tutt'altro; milord le diceva colla massima nobiltà: « è un omaggio all' artista che questa sera onorerà il mio palazzo. »

Fed. (*con impeto*) Serafina si reca da lui?...

Sara. Cioè... veramente qnesto non ve lo voleva dire perchè... ma la parola mi è sfuggita di bocca.

FED. *(crescendo in furore)* Da lui? e la carrozza che è venuta a prenderla, è di lord Sands?

SARA. Ma,..

FED. Un'altra menzogna!

SARA. Via, calmatevi... vostra moglie, pover'anima, vi ha pur raccomandato di non fare cattivi sospetti; eh! per bacco non la conoscete abbastanza?

FED. *(disperatamente)* Troppo io la conosco, e perciò tremo e piango di rimorso e di rabbia! Maledizione su me che non ho saputo nasconderle il mio affanno, la spina che avevo confitta nel cuore. Ora tutto comprendo: il medico le ha detto che una lenta tisi mi consuma lontano dalla patria, che là soltanto potrei ancora guarire, e Serafina per farmi vivere va a donare sè stessa... Ah! ne può essere capace! Ma la carrozza non sarà partita ancora, io l'arresterò.

SARA. *(presso la finestra)* È inutile, signore; parte in questo momento.

FED. Ah!.. *(precipitandosi verso la finestra)* fermate, olà, fermate!.. essi volano via ed io morirò qui di vergogna! *(cadendo col petto appoggiato al davanzale della finestra, assistito da Sara, nell'atto che scende la tela.)*

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

Sala nel palazzo di lord Sands, splendidamente addobbata ed illuminata.

SCENA PRIMA

Sir TOMMASO, sir ARTURO, mistress ARIELLA, la signora ORTENSIA, il signor MARCELLO.

Mar. (*che dà braccio ad Ortensia*) La festa non potrebbe essere più magnifica. Che ne dite, crudele Ortensia?

Tom. La signora è crudele?

Marc. Con me, intendiamoci.

Ariel Vi confesso che a Londra non ho mai veduto una riunione simile a questa, almeno sotto un certo rapporto. Rassomiglia ad un giardino popolato fiori e di piante d'ogni colore e d'ogni famiglia.

Art. Bellissimo paragone, e bisogna assolutamente convenire che lord Sands, framezzo alle sue pazzie, ha buon gusto, meno superbo di tanti lôrdi, è anche il più splendido di tutti.

Tom. Dite pure che è democratico, socialista... massimamente colle donne.

Marc. Tanto meglio... non è vero, bella Ortensia? Intanto noi gli siamo debitori d'una festa meno seria, meno pesante, meno inglese di tante altre, nelle quali non possono penetrare altro che i portafogli, i titoli ed i ciondoli.

Tom. Ora molto più che abbiamo all'esposizione cion-

doli di tutte le forme, di tutti i pesi e di tutte le fabbriche.

ARIEL. Eppure... guardate come s' inganna l' opinione pubblica: correva voce che milord avrebbe escluso il ceto de' negozianti.

MARC. Davvero che non lo conoscono.

ART. Sarebbe stata una sciocchezza.

TOM. Escludere i negozianti?.. allora domando io chi avrebbe invitato, giacchè a Londra o di stoffe, o di droghe o di uomini, qual più qual meno, siamo tutti mercanti, non esclusi i ministri e la regina.

ARIEL. Questo è vero; circa i mercanti va benissimo; ma però certi riguardi, certe convenienze...

ART. Che volete dire, cugina?

ARIEL. Dico che invitare una canterina, poi... darcela per compagna!...

ORT. Ah! parlate della Serafina Lamberti? certamente che altro è la democrazia, altro il buon costume, perchè dopo la scena avvenuta nel caffè...

MARC. Voi, come l' ultima delle Penelopi, ve ne siete scandalizzata, non è così?

TOM. Eh, via! che c'entra lo scandalo? che c' entrano i riguardi?...

ART. L' italiana è qui per cantare, per divertirci...

ARIEL. Tutti però sanno che milord ne è innamorato...

TOM. Che importa?... sanno ancora come è fatto questo moderno D. Giovanni, al quale oramai si permette tutto, perchè le sue stravaganze divertono il pubblico. Dunque ridiamo di questa sua novella avventura, ridiamo della canterina, come rideremo in seguito... di qualche altra. (*ad Ortensia*) Dico bene?

MARC. Dite benissimo: di qualche altra rideremo poi... ma della signora Lamberti vi è poco da ridere — io ve ne accerto.

Ort. Ecco l'incredulo!

Art. (*a Marcello*) Sentite; che la vostra concittadina abbia resistito al vostro fisico, noi lo crediamo; fate paura.

Mar. (*ad Ortensia*) È egli vero che faccio paura?

Ort. Io per me dico di sì.

Mar. (*fra sè*) Non ne troverò una che abbia del coraggio?

Art. (*osservando nell'interno delle sale*) Guardate; ecco là il medico Heber che se ne viene tutto solo.

Ariel. Il medico Heber? egli vi potrà parlare della signora Serafina, giacchè la conosce benissimo; è il medico di suo marito.

Tom. Resterà vedova presto, ve ne do la mia parola, se cadeste malato, guardatevi dal chiamarlo; la sua presenza fa morire.

SCENA II.

Il medico HEBER ed i suddetti.

Heb. Saluto questa bella società.

Mar. Buona sera, dottore.

Ariel. Perdono, sir Heber, ma un medico non dovrebbe mai recarsi ad una festa.

Heb. E perchè, mistress?

Ariel. Perchè il solo suo aspetto fa perdere il coraggio.

Heb. Anzi lo inspira; ed il medico ha la fortuna, qualche volta, di vedere l'ammalato un giorno prima.

Mar. A proposito: come va il vostro infermo?

Heb. Quale infermo? ne ho molti.

Tom. (*fra sè*) (Che felicità per gli eredi!)

Mar. Intendo parlare di quel mio compagno d'esiglio...

Ariel. Che è poi il marito della canterina...

Art. Che questa sera ci ha fatto udire i suoi strilli...

Tom. Lacerandoci il timpano senza misericordia.

Heb. E sì che fu applaudita!

Ariel. È bella!... per quanto dicono...

Ort. Piace a milord!...

Tom. Dunque, rispondete, dottore: quando è che sperate di farla restar vedova?

Heb. Spero anzi che non lo resterà così presto, quantunque, a dir vero, suo marito sia molto ammalato.

Ariel. Lo è moralmente o fisicamente?

Heb. L' uno e l' altro.

Ort. L' uno e l' altro? pare impossibile!... e sua moglie canta?...

Heb. Che vuole, mia signora! adesso si usa così. Conosco io certe mogli, le quali, avendo i loro mariti infermi, o, quel che è peggio, carcerati per cause onorevolissime, esse frattanto viaggiano in cerca di avventure, e mi han raccontato, che una di queste rondinelle senza nido stabile, siasi recata a Londra; credo per esporsi... non però come una meraviglia.

Mar. (*sottovoce a sir Heber*) (Dottore, questa pillola è fatta bene.)

Heb. Al contrario posso assicurarvi, miei signori, che la moglie del mio infermo, piuttosto, devesi considerare come una meraviglia pei tempi in cui viviamo, giacchè non ha intrapreso un viaggio di piacere o di galanteria; tutt'altro. È venuta a Londra come una povera pellegrina per dividere la sorte di suo marito, per alleviarne i dolori. Si è volontariamente e generosamente degradata, cantando in un caffè per sopperire in qualche modo ai bisogni del suo compagno, esule, povero, infermo. Consigliata da me, si trova in questo palazzo, esposta ai sorrisi, ai sarcasmi d' una società frivola e calunniatrice, per ottenere dal proprio ministro, coll'intercessione di milord, la grazia

di suo marito, onde ricondurlo in Italia, senza di che egli non potrebbe vincere una funesta nostalgia, che sta per degenerare in una tisi insanabile. Vedete, miei signori, che nel carattere di questa donna vi è del patetico e, permettete ch'io dica, del meraviglioso.

Art. Certamente che se la cosa è così...

Tom. Il meraviglioso c'è.

Ort. E voi, signor Marcello, non soffrite di nostalgia? non cercate voi pure d'intercedere la grazia per ritornare in Italia?

Mar. Ah! delle amnistie c'è poco da fidarsi: sono certo che appena arrivato, mi porrebbero le mani addosso... Preferisco di consumarmi a Londra.

Heb. (*a Marcello*) Credo che non vi riuscirete.

SCENA III.

Lord SANDS, SERAFINA in abito nero e SIMEONE vestito civilmente, ma senza caricatura; egli si tiene indietro.

Mil. Perchè ve ne state qui, signori? voi rinunziaste alle più dolci sensazioni. Questa signora ha cantato di bel nuovo e fu anche più fortunata — ha rapito tutti i cuori.

Ort. Noi lo crediamo.

Tom. (*osservando Simeone, dice a Serafina*) Ma quel signore è un parente?

Seraf. Mio zio.

Tom. (*guardandolo sempre*) È ben originale!

Sim. (*seccamente*) Badate, signore, che credo di essere la vostra copia.

Tom. Spiritosissimo!

Mar. (*osservando Simeone dice fra sè*) Quegli è Simeone in gala. (*se gli avvicina*) Signore, tocchiamoci la mano: emigrato ella pure?

Sim. (*duro*) Sì, ma non per debiti.

Mar. (Si ricorda di me.)

Heb. (*che si trova fra milord e Serafina*) Ebbene, milord, quali nuove mi date per la guarigione del mio infermo?...

Mil. Assai buone, dottore.

Heb. (*a Serafina sotto voce*) È vero?

Seraf. (*piano*) Funeste pel mio onore... mi avete dato troppo coraggio.

Heb. (*fra sè*) (Comprendo!)...

Tom. (*sottovoce ad Arturo*) Ritiriamoci; non vorrei che mia moglie pigliasse cattivi esempi; datele braccio.

Art. Dite bene (*presentando il braccio ad Ariella dice a milord*); e milord ci permette, noi andiamo a raggiungere alcuni amici...

Mil. Accomodatevi (*Arturo, Ariella, Tomaso, Marcello, Ortensia escono.*) Ci lasciate voi pure, sir Heber?

Heb. Si, milord, e pieno di fiducia nella generosità dell'animo vostro, ed anche un poco orgoglioso di avervi saputo render giustizia.

Mil. In qual modo?

Heb. Consigliando io medesimo a questa signora di rivolgersi a voi, per intercedere la grazia di suo marito, avendola assicurata che poteva liberamente affidarsi al vostro carattere di gentiluomo...

Mil. Come? voi l'assicuraste?

Heb. Che il mondo vi calunniava, giudicandovi da una larva menzognera; che potevate approfittarvi del vizio, ma che avreste sempre rispettata la virtù... non è così ch'io vi dissi, signora? E voi vedrete che non ho compromessa la mia dignità. Lord Sands, che non può aver dimenticate le tradizioni della cavalleria inglese, non tarderà a provarvi l'aggiustatezza de' miei giudizj e la sincerità delle mie parole. (*esce*)

MIL. (*pensieroso*) La cavalleria inglese!.. (*scuotendosi*) Che c'entra con me? son pur noiosi i filosofi!... Signora, lasciate che io ve lo ripeta; voi foste divina questa sera, ed il ministro medesimo rimase incantato.

SERAF. E che vi disse dopo le interrogazioni che si è degnato di rivolgermi riguardo a mio marito?

MIL. (*con disgusto*) Sempre vostro marito!... ciò che mi disse lo saprete. Per ora io non ho motivo d'essere contento di voi. Già io ve lo dissi: voi mi avete offeso, ricusando gli adornamenti che mi ero dato la premura di recarvi.

SERAF. Vi basti che, per non sembrare troppo scortese, io gli abbia accettati questa mattina... ma ditemi se avrei potuto comparire davanti a sua eccellenza abbigliata in quel modo? Ah! milord, non sono la signora Ortensia io! il lutto delle mie vesti doveva attestare quello del cuore; io non sono qui che per chiedere la grazia di mio marito.

MIL. E quando io l'avrò ottenuta, che farete voi per me?

SERAF. Tutto quello che m'inspirerà la gratitudine... che mi permetterà l'onor mio.

MIL. È ciò che mi resta a vedere Il ministro mi aspetta, probabilmente per firmare il rescritto di questo vostro marito. Allora poi... Aspettatemi qui (*esce*).

SIM. (*accostandosi a Serafina*) Ah! signora, c'incamminiamo male: non ne faremo nulla. Milord vi ama, vi ama da senno, e vi metterà al punto di...

SERAF Taci, non farmi disperare...

SCENA IV.

Il signor RICCARDO ed i suddetti.

Ricc. (*di dentro*) Molte grazie, sir Hume; vedrò da me...

Seraf. (*colla massima sorpresa*) La voce di mio padre?.. egli è qui?

Sim. Non me l' aspettavo sicuro... come si fa ad evitarlo?

Ricc. (*dalla sinistra vedendo Serafina*) Ah! lode al cielo ti ho ritrovata. Che fai qui?... taci, io già me lo immagino; non ti dirò che poche parole, perchè il tempo vola e reca con sè il tuo disonore.

Seraf. Il mio disonore?

Ricc. Senti: sir Hume è uno degli invitati; sorpreso di ritrovarti sulla festa, non solo, ma di scorgere la troppa famigliarità di milord a tuo riguardo, venne tosto ad avvertirmene, e gli riuscì d' introdurmi in questo palazzo. Come hai potuto venirvi? come puoi restarvi sola?..

Sim. (*avanzandosi*) Vi sono io, signore, che so fare da padre meglio di voi.

Ricc. (*sorpreso*) Tu?.. con quelle vesti?.. Ah! che mi tocca a vedere! (*a Serafina*) Tu verrai tosto con me.

Seraf. Per ora è impossibile.

Ricc. Impossibile?.. Ah! tu non sai, tu non vedi, non hai ascoltate le parole che ho ascoltate io nell' attraversare quella sala, parole che mi hanno fatto piegare il capo per la vergogna.

Seraf. Quali parole? che si dice di me?

Ricc. Si dice che lord Sands riuscirà ad ottenere il perdono di Federico, ma non ardisco dire a qual prezzo.

Seraf. Invece di piegare il capo voi dovevate rialzarlo; era vostro dovere di difendermi contro una vile calunnia e nol faceste... lasciatemi dunque; se mi credete colpevole io non so come giustificarmi... nol farei, sapendolo.

Ricc. Che io ti lasci qui?

Sim. Si, mio signore, lasciateci. Adesso solamente vi ricordate di lei?.. Ma è tardi; vi ho detto che sono io suo padre.

Ricc. Ebbene, poichè quando si tratta del tuo onore, ardisci di resistere alla mia volontà, prenderò un altro partito, l'unico che mi resta, ed il più conveniente. Verrà dunque tuo marito a strapparti di qui e tu lo ubbidirai (*p. p.*)

Seraf. Ah! che dite?.. fermatevi, non andate da lui — lo uccidereste.

Ricc. No; voglio salvarlo da qualche cosa di più terribile della morte — dall'infamia. Egli non può permettere che tu scenda per lui a quest'ultimo grado di abbiezione (*c. s.*)

Seraf. Aspettate per pietà, udite.

Ricc. Io ti chiedo dei fatti, ti ripeto di seguirmi, se vuoi rispiarmiare il rossore a tuo marito.

Seraf. Non posso seguirvi...

Sim. Andate dunque in vostra malora.

Ricc. Bisogna bene che io vada — Ti pentirai fra poco di non avermi ubbidito. (*esce in tutta fretta*)

Sim. Sia lodato Iddio!

Seraf. No, Simeone, corri ad arrestarlo, digli che sono pronta...

Sim. Tanto meglio (*p. p.*)

Seraf. Ah! è impossibile — fermati — Ma pure, se Federico potesse credere solo per un momento che io... no, non posso reggere a questa idea — Qui tutti mi credono una donna perduta... e nol sono! Ah è troppo!.. Simeone, fuggiamo, (*p. p.*)

SCENA V.

MILORD ed i suddetti.

Mil. Come? voi partite, signora? Sono ben lieto d'esser

giunto a tempo per impedirvi di commettere un atto scortese ed ingrato, nel punto che vengo per presentarvi il rescritto di vostro marito.

SERAF. *(con gran gioja)* Ah!

SIM. (Se fosse vero!)

MIL. Sì, mia signora; eccolo. *(mostrando il rescritto)*

SERAF. Ah milord! *(stendendo la mano in atto supplichevole)*

MIL. Non abbiate tanta fretta, signora mia; prima sono necessarie alcune spiegazioni.

SIM. *(fra sè)* Aimè!

MIL. *(verso Simeone)* E senza testimoni.

SIM. (Peggio!)

MIL. *(a Simeone)* Dunque uscite — lo voglio.

SIM. *(al quale Serafina fa cenno di andare)* Non andrò già molto lontano... e che Dio la guardi! *(fra sè nel-l'uscire.)*

MIL. Il rescritto è in piena regola. Sua eccellenza ha segnata una firma per cancellarne un'altra. Vale a dire, che io sono il padrone di questo foglio di carta che probabilmente mi costerà diecimila lire sterline. Vedete che i diplomatici vendono cari i servigi e la clemenza.

SERAF. Voi però non siete un diplomatico, voi non vendete i benefizj — lo diceste.

MIL. Posso anche ripeterlo, giacchè l'amore che voi mi avete ispirato, mio malgrado, qnello che io vi domando, è la sola cosa che non si compra.

SERAF. Io nullameno vi dovrei vendere il mio onore?

MIL. Il vostro onore! per verità le donne hanno una gran cura di questo cristallo dell'anima! Io lo so, signora, io che di questi cristalli molti ne vidi spezzati a' miei piedi; io tradito, disonorato da una donna, che si diceva la più pura, la più casta fra tutte.

SERAF. Lo so, milord, ma non per qnesto siamo tutte meritevoli del vostro disprezzo.

MIL. Voi non conosceste lady Maria, voi non sapete che da fanciulla era il giglio della sua contrada, che i suoi genitori l' avevano cresciuta, educata con amore geloso. Noi ci amammo come si ama la prima e sola volta nella vita. Maria non era nobile, io dimenticai il mio grado e la feci contessa di Kent. Per alcuni anni non vide che me sulla terra, mi adorò... ma a poco a poco l' indifferenza venne ad agghiacciare quella sua anima di fuoco. Io non le parvi più nè bello nè buono nè amante... e l' amavo più di prima. Ella aveva bisogno di un altro affetto, e lo trovò nel più caro amico della mia infanzia, amato da me come un fratello. E questo Caino seppe dipingere a Maria un mondo nuovo di gioie nuove, ed essa gli ha creduto, è fuggita... ed ora l' oceano ci divide

SERAF. Che relazione hanno con me le vostre sventure?

MIL. Ne hanno molta; io voglio dire con questo, che se una creatura così ben disposta alla virtù, una donna felice, amante ed amata, può slanciarsi in braccio di un altr' uomo, ciò prova che un solo amore non basta alla donna, che se ora voi non volete accettare il mio, egli è perchè ne possedete un altro.

SERAF. Sì, quello di mio marito.

MIL. (*con rabbia*) Sempre, sempre vostro marito!.. Lo amate molto quest' uomo!

SERAF. Più della mia vita, più de' miei figli.

MIL. Ebbene dunque, che languisca e si consumi sulla terra straniera (*accostando il rescritto alla fiammella di un* [illegible]*)*

SERAF. (*a* [illegible]*e*) No, milord, non l' uccidete.

MIL. Salvatel[illegible]

SERAF. A prezzo infame?.. io lo farei morire ugualmente. Che la fiamma piuttosto consumi la sua vita. (*celando il viso fra le mani.*)

MIL. Sì... *(fa l'atto di bruciare il rescritto, ma tosto arrestandosi, dice fra sè)* Eppure la mano si ricusa; sembra che fra me e costei si spanda un'aura di virtù che mi ridesta sensazioni da tanto tempo dimenticate... *(scuotendosi dice risolutamente)* Ma infine ascoltate; già il vostro buon nome è perito. La più pura delle donne che fosse veduta uscire dal mio palazzo, non sarebbe più creduta tale.

SERAF. Lo sapevo.

MIL. Come?

SERAF. Ma se io vi avessi detto, signore, chiamate un'altra a divertire col canto i vostri invitati; se non mi fossi lasciata opprimere dai donativi, che però mi permetterete di restituirvi, voi avreste lasciato morire mio marito; lo diceste allora, adesso lo avete ripetuto.

MIL. *(estatico)* E voi avete tanto sacrificato ad un uomo?

SERAF. Tutto a lui, tutto.

MIL. Ma dunque io sono stato ingiusto, demente, crudele... Ah! maledizione su te, ovunque ti trovi, o sciagurata, che mi hai cangiato il cuore... Ecco ecco l'uomo felice! egli povero, senza patria, profugo, infermo, egli possiede un tesoro inestimabile, ed io pari del regno, conte di Kent, io non ho un cuore che risponda al mio, sono povero e solo nel mondo; morirò solo! *(gettandosi a sedere estremamente commosso)*

SERAF. Calmatevi, milord; quanta pietà mi fate!

MIL. Pietà? al contrario, voi mi avete riaperta, esacerbata la piaga; mi toglieste l'unico, amaro conforto che mi restava. Nel dileggio della virtù, nel mio superbo scetticismo, nulla di puro e santo vi era per me, il vizio mi teneva luogo di felicità. Erano gioie bugiarde, sorrisi dolorosi, pentimenti e lagrime segrete, ma pure, incontrandomi spesso con quelle vili creature,

che si vendevano al mio capriccio, al mio oro, io mi persuadevo che un' eguale condanna pesasse su tutti gli uomini... Ma non è vero! voi m' insegnate che la virtù esiste, pura, eroica, divina. Uscite, signora, lasciatemi le mie illusioni, le mie gioie febbrili... Ah no! è una dolcezza nuova quella che scorre in me... (*alzandosi*) Fermatevi, angelo sceso sulla terra per riconciliarmi col mondo!

SERAF. (*correndo a lui con fiducia e colla massima gioja*) Ah! milord...

SCENA VI.

FEDERICO condotto per mano da RICCARDO ed i suddetti.

FED. (*dalla sinistra, nell'atto che Serafina si muove verso milord*) Serafina, che fai?..

SERAF. (*scossa estremamente*) Federico?.. (*volgendosi a Riccardo*) Ah! voi voleste eseguire il vostro progetto.

RICC. Io te ne avevo prevenuta — Perdonate milord, a modo col quale noi ci presentiamo, ma vi sono dei motivi che possono dispensare dall' etichetta e da certi riguardi. Non avrete dimenticato che noi ci vedemmo un' altra volta, ma ad ogni modo sappiate che io sono il padre di Serafina, e che questi è suo marito.

MIL. Suo marito? tanto meglio; siete entrambi i ben venuti nel mio palazzo, nè potevate capitare in miglior punto.

SERAF. (*a Federico*) Io spero che tu non avrai creduto, che non crederai...

FED. Io non so quello che mi debba credere e perciò sono venuto a domandarti in qual modo, e perchè sei venuta ad una festa, in questo palazzo, perchè vi rimani — Lo domando a milord.

MIL. È ben giusto che io vi risponda per lei: Guai a

voi, però, se aveste sospettato della sua onestà; voi non sareste più degno di possederla.

FED. Ma...

MIL. Aspettate. Siccome vedo che alcuni degli invitati si recano in queste sale, io desidero di presentarvi a loro.

FED. Che dite? presentarmi... Oh! no, milord, egli è fra noi che dobbiamo parlare.

MIL. Ed io preferisco di parlare in pubblico. Permettete. (*recandosi verso il fondo*)

SCENA ULTIMA.

Il signor MARCELLO, la signora ORTENSIA, sir HEBER, sir TOMMASO, mistress ARIELLA, sir ARTURO, altri invitati, e per ultimo SIMEONE, e i suddetti.

MIL. Signori; io ho il bene di presentarvi un nobile emigrato, il signor Federico Lamberti.

MARC. Federico..? (*andandogli vicino*)

TUTTI. (*fra loro*) Il marito?

MIL. E nel tempo stesso permettete che io vi presenti la signora Serafina, sna moglie.

ALCUNI. La conosciamo...

ALTRI. L'abbiamo udita, applaudita...

MIL. Ma vi accerto che non la conosceste, e v'invito a riverire in lei il tipo più perfetto dell'amor coniugale.

TOM. (Bel ripiego!)
ARIEL. (Chi lo credesse!) } (*fra loro.*)
ORT. (In faccia al marito!...)

SERAF. Ma sembra che questi signori abbiano dei dubbi.

MIL. Oh! nessuno ne avrà; io dichiaro che riterrei come un'offesa al mio onore di cavaliere di San Giorgio, qualunque parola meno rispettosa a vostro riguardo. Ed in tal caso questi signori non hanno dimenticato che alla distanza di cinquanta passi io colpisco ani-

mali anche più piccoli. Ciò per gli uomini. Quanto poi a queste due signore avrei un' arma anche migliore... sir Arturo lo sa.

TOM. (*sotto voce a sir Arturo*) Che arma è?

MIL. Signor Federico, voi potete ritornare in seno della vostra bella Italia, che non produce eroi solamente, ma eroine. Questo è l'atto di grazia, il rescritto che costò tante inquietudini, tante nobili lagrime e sacrifizj magnanimi a vostra moglie. Io lo confesso a mia confusione: pensai per un momento di offrirlo alla mia amante... ma mi è dolce ed onorato offrirlo a colei che mi ha ridonato la fede primitiva nella virtù. Grazie, signora! (*dandole il rescritto*)

SERAF. Dio vi benedica!

HEB. (*a Serafina*) Io non vi avevo ingannata.

ORT. Dunque milord si è riconciliato col nostro sesso?

MIL. Sì, o signora... facendo alcune eccezioni.

SERAF. (*presentando il foglio a Federico*) Federico, sei sicuro di poterlo accettare da me?

FED. (*ricevendo il foglio ed abbracciando strettamente Serafina*) Ah la patria! i miei figli!

SERAF. (*a Riccardo*) E voi?

RICC. Ora posso dimenticare il passato.

SIM. (*traendo un gran sospiro*) (La è finita una volta!)

MIL. E noi, quando vorremo innalzare la donna al pensiero della Provvidenza che la dava per compagna all'uomo, ricorderemo sempre la moglie dell' esule italiano.

FINE DEL DRAMMA.